

Chiuso

PRETIOPERAI

**VIVERE E ANNUNCIARE
LE BEATITUDINI OGGI**

**Seminario dei P.O. Italiani
Verona, 13-15 maggio 1988**

**n° 8
aprile 1989
numero di collegamento tra i preti operai**
trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Indice:

pag.

1	In questo numero
3	Seminario nazionale 1988
9	Introduzione della segreteria al Seminario di Verona
11	Vivere le beatitudini nel Nord del mondo? (G. Tognoni)
23	Le beatitudini evangeliche: provocazione per il nostro oggi (G. Barbaglio)
33	Alcune linee di approfondimento (A. Rizzi)
43	Alcuni interventi di P.O.
49	Internazionalismo Ultima lettera dal Salvador

In questo numero

Abbiamo voluto raccogliere la "memoria" del Seminario nazionale sulle Beatitudini, tenuto a Verona dal 13 al 15 maggio dello scorso anno.

In queste pagine potrete leggere i testi delle comunicazioni tenute a Verona da Gianni Tognoni, Giuseppe Barbaglio, Armido Rizzi. Occorre precisare che, mentre le ultime due risentono del fatto di essere deregistrazioni del testo, successivamente corrette dai relatori. La prima è piuttosto una rielaborazione più ordinata delle cose che Tognoni quella sera ha detto: un impegno che Gianni si è assunto anche per superare alcune difficoltà di comprensione che al momento del suo intervento si erano manifestate.

La nostra intenzione era poi di raccogliere la riscrittura degli interventi più significativi fatti dai PO nel corso del seminario: purtroppo, in certi casi la pigrizia, in altri la mancanza di tempo, in alcuni anche la lentezza dei servizi postali, ci hanno permesso di pubblicarne solo tre: uno della Lombardia (Sandro Artioli), uno della Toscana (Renzo Fanfani) e uno del Lazio (Mario Signorelli).

Chi ha partecipato al seminario di Verona sa che gli interventi sono stati ben più numerosi di quelli che siamo riusciti a raccogliere qui.

I motivi per cui abbiamo comunque deciso di "uscire" subito sono due, tra loro collegati:

- volevamo portare le prime copie di questo numero 8 al convegno nazionale 1989 di Salsomaggiore (chi lo riceverà via posta, leggerà queste righe qualche settimana dopo che "Salsomaggiore '89" si sarà concluso);*
- nel quale convegno il "compito" che come collettivo redazionale ci siamo assunti due anni fa, si "compie", appunto.*

Riportiamo di seguito, per chi non l'avesse letta nel numero precedente, la nostra breve comunicazione in vista del convegno nazionale. È quella la sede dove si dà un giudizio collettivo sul compito finora da noi svolto; e dove si decide se continuarlo e a chi toccherà continuare.

Un'ultima nota: pubblichiamo in coda a questo numero l'ultima lettera "salvadoregna" di Andrea e di Cesare, in continuità con la pubblicazione delle precedenti lettere (sui numeri 4-5 e 6): leggendole nell'insieme ripropongono in modo serio il problema dell'internazionalismo: anche su questo, può essere che Salsomaggiore sia un punto di svolta.

Il collettivo redazionale

La redazione della rivista "PRETIOPERAI" comunica:

1. il prossimo convegno dei P.O. sarà il luogo ed il tempo in cui presenteremo il "bilancio" del lavoro fatto e proposto in questi anni.
2. In quella sede dovremo decidere sul futuro della rivista, sui suoi contenuti, sulla sua utilità come strumento di lavoro e di comunicazione dei P.O. tra loro e con gli altri.
3. La redazione si impegna a presentare i motivi di validità della rivista, ed una ipotesi di sviluppo non solo sul fronte del "dare la parola agli operai" ma anche sul fronte della progettualità (fare della rivista un "laboratorio di idee"); e i metodi per realizzarla.

Il futuro della rivista "PRETIOPERAI" è quindi nella mani di tutti i P.O..

il collettivo redazionale

SEMINARIO NAZIONALE 1988

VIVERE ED ANNUNCIARE LE BEATITUDINI OGGI

CEIAL - VERONA / 13-15 MAGGIO 1988

Vi è nel mondo una miseria
crescente al Sud,
mentre al Nord aumenta la ricchezza.
Tra le due situazioni vi è
un legame di causalità diretta:
la pienezza di beni
di una parte dell'umanità
si regge sullo svuotamento sistematico
e programmato
della maggioranza del genere umano.
Un tale rapporto iniquo viene difeso
con ogni mezzo, anche militare,
così che il Nord possa mantenere
il controllo dei meccanismi che
assicurino il continuum dell'esistente.

Il Nord, tuttavia, non è
una realtà omogenea.
In esso vi sono sacche di Sud,
anche se molto meno intense,
estese ed esplosive.
Sono sempre più avvolte nel silenzio,
nell'espropriazione di identità
perchè, attraverso mille canali,
si consuma un processo
di omologazione culturale
che induce assuefazione
ed obbedienza ai valori dominanti.
E' un'aria che si respira,
una seduzione
che non rispetta nessuno,
una nebbia che offusca
gli orizzonti ideali,
un invito ad arrendersi
ad un sistema di vita
che sembra l'unico plausibile.

Ecco, noi che viviamo al Nord,
con un tenore di vita che normalmente
è oltre la soddisfazione
dei bisogni elementari
e nello stesso tempo paghiamo
un alto tributo in termini
di identità culturale e di fede,
di fatica ad essere noi stessi,
ci chiediamo

SE SIA POSSIBILE,
COME SIA POSSIBILE,
QUALI COSTI SI
DEBBANO SOSTENERE PER

VIVERE
ED ANNUNCIARE
LE BEATITUDINI
OGGI.

Gesù, vedendo le folle salì sulla montagna e messi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli; ² e prendendo la parola li ammaestrava dicendo:

¹ Beati i poveri nello spirito, perché loro è il regno dei cieli.

⁴ Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

⁵ Beati i miti, perché erediteranno la terra.

⁶ Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati.

⁷ Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

⁹ Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰ Beati i perseguitati per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.

¹¹ Beati quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e diranno, mentendo, ogni sorta di male contro di voi per cagion mia.

Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

« Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

²¹ Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

²² Beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno via il vostro nome come scellerato, a motivo del Figlio dell'uomo: ²³ Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli. Allo stesso modo facevano i loro padri con i profeti!

²⁴ Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

²⁵ Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

²⁶ Guai quando tutti gli uomini dicessero bene di voi. Allo stesso modo facevano i loro padri con i falsi profeti ».

Parole del genere sono paradossali, rovesciano il mondo e i pensieri in tutto ciò che pare ovvio, normale, indiscutibile. L'ordine che esse evocano, anzi, che affermano con certezza e forza inaudite, contraddice *QUESTO* ordine, lo giudica, ne annuncia il tramonto. La fede cristiana ci dice che questi paradossi affondano la loro consistenza e verità nella libertà di un Dio buono e giusto che scardina alla radice l'iniquità, nelle sue molteplici materializzazioni, di cui è piena la storia umana. Le Beatitudini ci narrano di un Dio etico, sensibile alla qualità dell'agire umano, non indifferente ai pensieri, progetti e realizzazioni di cui è piena la nostra storia, che concernono la vita e la morte di uomini e donne.

Noi ci troviamo a vivere in due ordini, dei quali l'uno è il rovescio dell'altro. Questo crea una tremenda tensione nella nostra vita, e l'agire responsabile al quale siamo chiamati deve evitare sia la fuga spiritualistica come le improvvisazioni pratiche, un modo come un altro per vendere la pelle a poco prezzo.

Indichiamo quattro momenti nei quali il nostro pensare ed agire responsabili perseguiti a livello elevato, potranno essere comunicati in questo seminario.

1. Il costume di vita personale deve trovare mediazioni espressive che almeno non contraddicano l'opzione per il Sud (del mondo e del Nord) e quindi il tentativo di dar forma ad una esistenza che si lasci ispirare

dalle Beatitudini.

Infatti l'esperienza ci dice che non è possibile nutrire il pensare rettamente se non nel quotidiano tentativo del rettamente agire.

2. Inoltre,
 - il modo di porci dinanzi al mondo nel quale siamo inseriti e che i nostri occhi vedono è quello del giudizio etico. Significa *SCHIERARSI* (si può parlare dell'uomo ad immagine e somiglianza del Dio etico?).
 - Vuol dire qualificare la propria vita, il proprio essere, riconoscendo all'istanza etica l'assoluto diritto di precedenza nell'approccio critico al reale.
3. Inoltre,
 - perchè la dimensione etica non si esaurisca in conati a vuoto e il costume di vita personale non si rinchiuda in una esemplarità personale, si impone l'impegno attivo dell'intelligenza, lo sforzo dell'uso della capacità critica per pervenire a giudizi di ragione fondati e ad una azione sociale precisa.

4. Infine,
 - poichè alcuni fra noi hanno una pratica pastorale, sarebbe interessante se, come ci siamo scambiati in questi anni le domande radicali che ci crescevano dentro, cominciassimo anche a dare voce alle esperienze che molti tra noi facciamo di tentativi di purificazione della fede con il popolo.

Queste sono solo alcune sollecitazioni per iniziare il discorso che svilupperemo nel seminario.

Notiamo per concludere che una tale ricerca va alle radici della nostra opzione di vivere la vita come P.O., riportandoci al nodo centrale per tutti noi, ai di là delle differenziazioni, anche rilevanti, che nel tempo si sono consolidate. Nello stesso tempo un tale tema è provocatorio per le chiese cristiane, i cui messaggi e criteri organizzativi sono spesso ben lontani dal lasciarsi ispirare dalle Beatitudini. Ma esse pure - le chiese - , come il mondo intero, sono sotto il segno di contraddizione espresso da queste parole.

**Atti
del Seminario di Verona**

Vivere e annunciare le beatitudini oggi

*"chi lotta e soffre su una zolla di terra
lotta e soffre per tutta la terra"*

(don Sirio)

Vi porto il saluto di Sirio. L'ultima volta che l'ho visto mi ha affidato questo incarico. Dopo avermi parlato per mezz'ora, come si parla agli amici, mi ha congedato dicendomi di salutarvi tutti. Prima di lasciarlo gli ho detto grazie a nome di tutti voi.

Iniziamo questo nostro incontro sulle Beatitudini sentendo, nella sua prima assenza ai nostri lavori, la forza della sua presenza. E nel silenzio che avvolge la sua persona percepiamo l'energia della parola a noi rimasta, espressione di fede e di vita. Davvero siamo stati fortunati averlo avuto per tanti anni come compagno di viaggio, fratello ed amico.

È grande dono per noi poter riconoscere con certezza un'esistenza piena di senso, secondo l'orizzonte che viene delineato dall'annuncio della Beatitudine. È quel riconoscimento sincero che il popolo di Viareggio ha manifestato nel giorno dell'ultimo saluto: "Addio don Sirio, sei stato un grande uomo: prete e uomo di libertà verso tutti i lavoratori".

Proprio la compagnia di Sirio ci ricorda che siamo arrivati a questo seminario attraverso un lungo cammino. Accenno soltanto ad alcuni momenti significativi dello sforzo di comprensione ed espressione della fede all'interno della condizione operaia:

a Serramazzone, nel '76, "contro l'uso antioperaio della fede";

a Viareggio, nel '79, "credere e operare la giustizia";

a Firenze, nell'86, l'emergere del motivo della "fede povera".

In questi giorni noi ci domandiamo:

*se sia possibile ,
come sia possibile,
quali costi
si debbano sostenere
per vivere e annunciare
le Beatitudini
oggi.*

Assumeremo questi interrogativi in tutta serietà e onestà. La fede povera è quella che interroga e pone le domande vere e giuste. Invece la fede ricca è quella che è sovrabbondante di risposte mentre non prende mai sul serio la sofferenza della gente.

Nel nostro contesto occidentale e nordico le Beatitudini sono state depotenziate della loro forza profetica e politica, ridotte nella sfera privata e individuale, confinate in un cristianesimo "come religione borghese: un cristianesimo che

non pratica la sequela, ma che nella sequela crede" (Metz). Per questo le domande poste sono terribilmente serie.

Pertanto assumeremo il grido che viene "dal rovescio della storia" (Gutierrez), dal sud del mondo, quale punto di riferimento ineludibile per la interpretazione delle Beatitudini.

A questo proposito un segno importante è presente tra noi. Cesare e Andrea si trovano ora in Salvador: "È questo un dato, dopo aver tanto discusso. Non sappiamo ancora chiaramente cosa faremo. Sappiamo che abbiamo risposto ad un invito che ci sembrava serio e che ci è sembrato nella linea dei preti operai. A tutti chiediamo di sentirsi uniti in questa risposta: noi non andiamo solo a nome nostro. Potrebbe essere un inizio... e non solo un gesto significativo, anche se pure importante" (lettera di Cesare ai P.O. lombardi).

E sono tra noi (speriamo) Ubaldo e Pierino tornati dal Nicaragua e dal Salvador.

Queste giornate saranno arricchite dalle riflessioni sulle Beatitudini ed esperienze a partire dalla condizione di fabbrica, quartiere... cioè dai luoghi della nostra presenza storica.

Tre amici ci aiuteranno nel nostro cammino di ricerca. Siamo loro infinitamente grati.

Consentitemi di chiudere queste poche parole con un brano di Sirio particolarmente intonato alle Beatitudini; porta per titolo "Questa nostra povertà" (si riferisce al suo giornalino "Lotta come amore"):

"...Siamo poveri - e questa è la povertà autenticamente gloriosa, esaltante - perché non siamo niente e quindi non contiamo niente. Non abbiamo nemmeno l'ombra di un minimo di potere, nemmeno quello che può venire da una considerazione, da un apprezzamento, da una benedizione. Neanche un granello noi abbiamo di qualsiasi autorità, non soltanto quella, ci mancherebbe altro, che vuol dire comandare, ma nemmeno quella che proviene dall'essere servi, servitori riconosciuti e accettati. Niente. Nemmeno siamo quei cani che hanno un padrone, una medaglia al collo, qualificati perché di razza. Siamo cani senza collare, sciolti, randagi, ad abbaiare alla luna piena. Assolutamente però senza museruola e senza l'obbligo di scodinzolare a nessuno. Liberi in tutto, perfino dai problemi che il nuovo concordato comporta per il clero in materia economica e circa la religione nelle scuole dello stato ecc.

"Non sappiamo come e perché siamo cresciuti così, all'aperto; e il vento e la pioggia, il freddo e il caldo, sono sempre stati e sono doni di Dio, cioè predilezione, abbandono, riconoscenza, accoglienza e offerta cioè Amore.

"È la povertà dell'aver venduto tutto, assolutamente tutto perfino l'ombra del privilegio, per poter cercare il 'tesoro' nel campo del mondo, nella terra della storia, nella zolla di ogni essere umano..." (*Lotta come amore*, febbraio '86).

Vivere le beatitudini nel Nord del mondo?

1. Premessa
2. Proposte di definizione è: Beatitudini Nord-Sud
3. Beatitudini e Nord-Sud
4. Domande:
 1. Per quanto e per dove sono le beatitudini?
 2. Quale è l'efficienza delle beatitudini?
 3. Può la contemplazione essere un metodo scientifico?
... due testi
... una parentesi
... per continuare e concludere
 4. E se le beatitudini fossero una richiesta di ateismo?
 5. Può il Regno essere un progetto di ricerca?
5. Ipotesi per continuare il dialogo

1. PREMESSA

Scrivere un testo su questo tema, avendo sentito le domande di quella sera e avendo avuto echi controversi sulla comprensione di quanto allora detto, da una parte è un'allegria, perché impone il ritrovare una trasparenza di percorso che prolunga e spero chiarifichi la riflessione; dall'altra parte è una preoccupazione, perché avevo pensato a quell'incontro come all'inizio di un dialogo, e non come ad una conferenza e vorrei che il testo che qui viene proposto mantenesse l'intenzione originale, non importa quale sarà la forma che il dialogo possa prendere.

Mi sembrerebbe bello se il dialogo non fosse fittizio, perché le cose allora pensate e qui riformulate sono frammenti di un'ipotesi di ricerca che ha senso solo se ha più voci: dove ognuno mette la memoria che ha delle beatitudini, e del Nord e del Sud del mondo, come immaginazione e come sperimentazione concreta, per non illuderci o ingannarci.

La mia memoria delle beatitudini è molto semplice: me le sono sempre portate con me, senza molto studiarle, come una di quelle intuizioni che afferrano dentro e convincono, o quelle poesie che rivelano d'un colpo un mondo del quale non si chiedono più spiegazioni perché non ce n'è bisogno, o quelle preghiere che rimangono piene di significato anche quando non si sa più se c'è qualcuno cui

rivolgersi, o quegli amici incontrati che sono fondamentali perché si sa che esistono e ci hanno un giorno, non si sa come, legati a loro forse perché, non si sa in che cosa, ci hanno trasformati.

La memoria del Sud-Nord è una esperienza quotidiana, crescente, che tende a divenire il sottofondo obbligatorio o il minimo comune denominatore dei giudizi e delle decisioni che prendo: è fatta di viaggi e di molte persone, di progetti riusciti, falliti, in corso. È il mio mestiere a tempo pieno, nel quale non mi è più facile distinguere accuratamente Nord e Sud.

Posso immaginare che le due memorie comunichino tra di loro: non mi sono mai domandato come. E forse è difficile provare a verificare i modi e l'estensione di questa comunicazione, perché è come provare a dipanare il tessuto di cui si è fatti.

Può darsi perciò che alcuni passaggi possano sembrare forzati, o artificiali, o affrettati, o tali da richiedere più intuizione per simpatia (o antipatia?) che comprensione logica.

La memoria complessiva è quella di uno che ha la coscienza molto lucida di vivere la parte fortunata e tranquilla della storia, da una posizione di lavoro che garantisce un'autonomia non comune. Anche di questo è importante tener conto, per riconoscersi nel percorso che cerco di tracciare, o per dichiararlo irrilevante, e per decidere se ha senso o meno continuare il dialogo.

2. PROPOSTE DI DEFINIZIONI

Beatitudini

Mi sembra che, da sempre, ci siano sostanzialmente tre modi di leggere e soprattutto ricordare o adottare le beatitudini:

- a. Come codice di comportamento delle cose da fare per essere degni del Regno; o una carta geografica che identifica le aree calde dove confrontarsi con le esigenze poste dall'urgenza di far comparire visibilmente le tracce del Regno al di là del confondimento della storia. I poveri, le ingiustizie, le guerre di tutti i tipi, ecc.: sono altrettanti indicatori di una missione a cui gli ascoltatori delle beatitudini, i discepoli, sono invitati per essere riconosciuti un giorno nel Regno.
- b. Come codice di comportamento interno, personale, una guida alla verifica della direzione e del senso che si dà alla propria vita, alle intenzioni, se non è possibile alla pratica. Essere poveri nello spirito, innamorati della pace, gelosi della giustizia, capaci di dolcezza, coscienti di essere esposti alle persecuzioni e solidali con quelli che le soffrono; ecc. La ricompensa, o la verifica di essere stati fedeli nello spirito alle beatitudini sarà il possesso del Regno.

- c. Come dichiarazione complessiva - una benedizione, una rivelazione o una invocazione, un patto di intelligenza e una liberazione di sguardo - che la storia è opaca, e può essere fuorviante nel suo pretendere che i ricchi sono più fortunati dei poveri, che la persecuzione è una sconfitta, che la mitezza è irrisa, ecc.: perché nascosto nella storia c'è il Regno, che non è né ricompensa né riconoscimento di ciò che si è fatto, o pensato, ma è un'irruzione di senso. Gli ascoltatori-discepoli delle beatitudini ne sono responsabili perché a loro è stata affidata questa memoria, che è un regalo gratuito, un compagno di strada venuto da non si sa dove (da una "montagna" che può essere pensata come un luogo senza tempo e che forse assomiglia alle colline dolci di una Palestina-Terra Promessa, o che può entrare nella vita come il gridare contro il vento e attraversando colline di roccia rappresentato dal Vangelo secondo Matteo-Pasolini).
- Questa memoria non ha solo la gratuità dell'origine: ne ha una molto più esigente, o dura da accettare, ed è quella della verifica finale: non si saprà mai se la rivelazione delle beatitudini sarà vera, né per i custodi-discepoli della memoria, né per coloro ai quali la comunicano, per farli discepoli o per riconoscersi come compagni di una stessa strada. L'irruzione di senso del Regno appartiene ad una storia di cui sono ignote le leggi: di cui è noto solo ciò che si dice nel racconto scarno delle beatitudini.

Nord-Sud

Il termine (che deve essere preso nel suo insieme, N-S) è di questi anni. Ha vari equivalenti: Centro-Periferia, Sviluppo-Sottosviluppo, ecc. Può avere diverse connotazioni: economiche, sociologiche, politiche, culturali; e avere, a seconda dell'ambito in cui viene discusso, accenti e descrittori diversi.

Delle due componenti del termine N-S, è la prima che è più facile da definire: luogo, metodo, tempo, dell'amministrazione-pianificazione del potere, delle ipotesi-politiche dello sviluppo lineare (non importa quanto appiattito sulla economia e sulla tecnologia), della speranza di vita in aumento e del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) che corrisponde, con gradazioni gerarchicamente ben definite ma tutte tra di loro compatibili, al reddito pro capite; area geografica, sindacale, politica dove il potere è talmente tranquillo di sé da accettare la co-gestione come compartecipazione oculata dei profitti (il recente contratto FIAT è un'immagine molto fedele, la carta di identità che l'Italia è decisamente un membro del Nord). Per il Nord, il Nord è la verità del N-S. Il Nord esiste. Il Sud? Di lui si può dire solo che è tutto ciò che è simmetrico-opposto al Nord.

Nel Nord il morire è un accidente, o la fine più o meno naturale del vivere. Nel Sud è il vivere che può essere accidentale, combinazione di fortuna o ostinazione. Per il Nord, il Sud acquista senso proporzionalmente alla sua accettazione di trasformarsi in mercato: economico, sociale, finanziario, di valori. Dove sono il Nord e il Sud? Il N-S è una storia solo di oggi? O è una costante della storia? C'è

sempre stato, sempre ci sarà? È un nome della "evoluzione"? Come dalla scimmia (o prima) all'uomo, dal Sud al Nord: con ritardi, contraddizioni, sbagli, deviazioni, un po' come per tanto tempo sono (stati) i Neri, gli Indios, ma con una complessiva tendenza lineare, nella quale qualcuno è sempre "più avanti"? Le risposte a queste domande, si sa, possono essere e sono diverse.

3. BEATITUDINI E N-S

Chi sa se ha senso provare a fare incontrare le due definizioni. Probabilmente ognuno ha già dato la risposta ai problemi che questo incontro fa nascere, in rapporto alla definizione dei termini che si incrociano.

Beatitudini come etica del fare, o come spiritualità, o come gratuità; N-S come sfida di teorie economiche, o come evoluzione darwiniana, o come un problema di giustizia distributiva. Il perché o il come uno arriva a dare l'una o l'altra risposta ad un incrocio tra termini eterogenei, sfuggono verosimilmente a spiegazioni pienamente soddisfacenti.

Si può solo raccontarsi l'un l'altro i cammini fatti, o che almeno si crede di riconoscere in un certo momento nella propria vita. Questa è perciò solo la cronaca del mio modo di camminare oggi. Avendo già detto altrove, ed essendo sempre più cosciente, di non essere uno che cammina avendo un piano, o delle forti convinzioni teoriche, ma uno infinitamente dipendente dagli incontri fatti, un po' per tutte le strade, la cronaca assomiglia a degli appunti, come di diario, che hanno come unica continuità quella di essere tutti domande per le quali non ho risposte, ma solo echi e desideri.

E dal momento che delle tante domande che mi accompagnano lavorando nel N-S ho avuto tante volte occasione di parlare, immaginando anche ipotesi di risposta, qui racconto alcune di quelle che mi sono ritornate dentro quando mi avete chiesto di risedermi, per ritornare ad essere uno qualsiasi dei discepoli-ascoltatori delle beatitudini.

4. LE DOMANDE

4.1. *Per quando e per dove sono le beatitudini?*

La proposta di risposta che mi è sembrata più vicina è quella che ho incontrato in una frase che correva nella rivoluzione francese: non importa chi la dicesse, io l'ho riconosciuta, non come affermazione ma come invito provocatorio e allegro, in una rappresentazione del Théâtre du Soleil, inizio anni '70.

Pienone buio del Palalido di Milano, senza palcoscenico visibile; l'assenza di attori, di suoni, di segni di vita faceva crescere la curiosità e le domande sul che cosa sarebbe successo. Mescolato alla gente, un ritornello sussurrato da ignoti è

(forse gli attori?), che non si sapeva ben identificare, diveniva poi percepibile, ripetibile, linguaggio comune e quindi gioia, recita collettiva, com'è un riconoscimento: "la rivoluzione sarà vera e completa solo quando sarà perfetta la felicità".

Il cuore e il segreto della domanda delle beatitudini sono il loro ritornello: beati, beati... Uno dopo l'altro, ma come un'unica filastrocca. La censura o la dimenticanza di uno qualsiasi dei termini ne rompe la logica e ancor più ne rende impossibile l'esistenza. La loro considerazione complessiva ne rende trasparente e ovvia la comprensione.

La beatitudine è indivisibile, non accetta frammentazioni.

Dalla povertà rimanda alla pace alla giustizia alla mitezza... Il dove e il quando di questa parola d'ordine seminata nella storia? È importante anzitutto che, come nel Palalido, il "sospetto delle beatitudini" sia fatto sentire a tutti, per rivelare discepoli possibili, non dell'una o dell'altra, ma della necessità che tutte possano essere offerte a tutti. Essere discepoli del sospetto delle beatitudini equivale a porsi nella storia, personale e collettiva, come coloro che la immaginano, permanentemente, come il luogo non dell'osservazione o della gestione ma della trasformazione.

Le beatitudini non appartengono a coloro che non vogliono, o si sono stancati di immaginare la storia come una creazione. Attori che nel teatro, tutte le sere, riprovano a mescolarsi alla gente, per rilanciare il grande sospetto, e riverificare se esso viene riconosciuto come un invito e un'allegria, e non come una battuta da teatro, politico o ecclesiale, ideologico o di partito.

4.2. *Qual è l'efficienza delle beatitudini?*

Il N-S è dominato dalle sfide dell'efficienza, misurata sulle esigenze del Nord, in tutti i campi. I nomi dell'efficienza sono tanti: compatibilità economica, libero scambio, servizio del debito, democrazia formale, produttività, ecc. L'efficienza misura il suo successo, cioè se stessa, con indicatori quantitativi ed economici: dichiarando che il resto sarà dato in sovrappiù.

Prodotto tipico del modello lineare ed irreversibile del progresso, dichiara che le deviazioni sono da punire, nei modi più appropriati, con le guerre più opportune: economiche, culturali, ideologiche. Di aggressione o di invasione silenziosa; di cattura per fame, o per democrazia protetta; per contratti nazionali o convenzioni internazionali. Molto più semplicemente, e in modo crescente negli ultimi tempi, dichiarando che i devianti "non hanno senso", sono "obsoleti", non hanno "più corso". Si cammina tutti gloriosamente verso un 1992 della "maturità" europea.

Bisogna presentarsi vestiti bene, e senza far chiasso maleducato. Chi non ci sta, "gli altri", possono andare incontro a tagli, salutari per altro, viene assicurato.

L'efficienza del 1992 come celebrazione della "scoperta" del 1492, che in modo infinitamente efficace dichiarò "senza senso", "obsoleta" e perciò tagliò radicalmente la inefficiente, non lineare, "altra" parte del mondo, che divenne così, salutarmente, parte del Regno della salvezza efficiente, del battesimo e della

civiltà.

L'efficienza delle beatitudini è dell'ordine della bellezza, e del senso. Il mestiere dei discepoli è la ripetizione, sera per sera, nel teatro della storia, del loro sospetto, ritornello per ritornello: che la beatitudine è indivisibile, e non può essere tale se ci sono "altri" di cui negare e controllare l'esistenza perché il modello lineare pre-determinato trionfi sui molesti rumori di fondo. La loro efficienza e la loro gelosia di questa memoria, perché possa continuare a resistere, un po' dovunque, sparsa nella storia, così da poter emergere, riconoscibile al di là dei tempi e e dei volti: si chiami "intifada" palestinese, che mette in scacco la normalizzazione del silenzio e della rassegnazione soddisfatta degli Stati; o Mandela; o teologia della liberazione: o uno qualsiasi dei tanti nomi che traducono l'una o l'altra delle beatitudini, così che non si cancelli la nostalgia della loro indivisibilità.

Mestiere gratuito, non linearmente efficiente, perché nasce da un "non so dove" e cammina verso "non so dove": ha dalla sua la verifica sperimentale della storia, che non sembra stancarsi di generare, insieme ai terrori e alle conquiste, i sogni di bellezza e di senso. Mestiere di ascolto e di eco: perché le singole beatitudini si possano riconoscere e darsi il cambio. L'efficienza della bellezza è minacciata solo dalla soddisfazione di chi ne possiede un frammento e lo dichiara totale, e dalla accettazione di questa parzialità da chi è ammesso a co-gestirla.

Perché se manca il riconoscimento e l'eco, la bellezza nuova che emerge (ricordate "vita e morte Severina"?) può essere efficientemente nascosta, fino a farne perdere le tracce. Mestiere indivisibile, nel N-S, e nel tempo: perché la bellezza staccata dalla memoria, diventa moda, possesso di qualcuno, mercato, segno di divisione e di superiorità. Gli strumenti di questo mestiere possono essere tanti: il sostegno economico, la solidarietà, le idee, la cooperazione: prendono tutti il loro senso da questo sedersi e riascoltare: per sapere se si è ancora discepoli del sospetto disponibili alla suggestione del vecchio ritornello, o funzionari-missionari più o meno efficienti di quel battesimo economico e culturale che è diventato d'obbligo in un mondo che vede tutti interdipendenti.

4.3. Può la contemplazione essere un metodo scientifico?

Due testi per incominciare...

Ho presenti due testi principali per rispondere a questa domanda: il primo è la "storia del popolo di Dio" rimandato all'esodo ogni volta che dimenticava il segreto della sua origine da una promessa, per giustificarlo come un diritto da affermare in nome di Dio; il secondo è la "Memoria del fuoco" di E. Galeano, che racconta "la merda e la meraviglia" dell'esodo che continua dei popoli delle Americhe, "attaccati con le unghie al vento" del nostro secolo.

Il Libro è talmente parte della memoria di tutti come rivelazione da non sembrare neppure più la traccia precaria e contraddittoria di un Dio in una storia che potrebbe essere oggetto di un qualsiasi telegiornale dalle stesse terre; e il secondo

testo non è ancora disponibile in italiano ed è un libro di letteratura. Raccontano però entrambi una stessa storia. Quella di un sogno di "bellezza da ri-incontrare": viene talmente dal fondo e da lontano da essere attribuito a Dio, ma fatica enormemente a farsi riconoscere come il senso evidente delle cose e degli uomini. La ragione unica è che sono tanti quelli che, in tanti modi, periodicamente, dichiarano che è finito il tempo adolescenziale degli esodi e dei sogni, ed è arrivato quello delle dottrine, sacerdotali o di sicurezza nazionale, dei templi in cui si adora o in cui si scambiano valute forti, delle rivoluzioni industriali o della società capitalistica matura o post-industriale, che ha scoperto la formula del benessere messo a disposizione della democrazia.

Qual è il metodo più appropriato, scientifico appunto, serio, coerente per risolvere il problema di questa storia frustrata negli obiettivi per i quali sembrava essere programmata? Un tempo nella storia del popolo di Dio (era il Nord o il Sud del mondo?) il "vuoto" che abitava nel Santo dei santi (cfr. Levitico) era la memoria che l'esodo non era finito: che l'esistere sulla terra promessa doveva ogni volta riprendere senso a partire dal riconoscimento che la terra non poteva mai essere un possesso; anzi le regole del potere emerse nella società dovevano essere riconsegnate, ogni giubileo, perché il popolo può esistere, come soggetto complessivo di promessa, solo se non ha padroni.

Nel tempo efficiente della società post-moderna questo "vuoto" che giudica non è più tollerabile, neppure come simbolo o idea. Al massimo può essere una dichiarazione di disponibilità: una raccomandazione spirituale, una lavanda dei piedi al giovedì santo, con 10.000 lire ai poveracci di un quartiere romano, un giuramento sul "Libro" nel prendere il potere costituzionale negli Stati Uniti, un giubileo ben piazzato nella società multimediale e di turismo di massa. Chi oserebbe chiedere come obiettivo dovere di rispetto scientifico delle priorità della storia un "giubileo" del debito al Fondo Monetario Internazionale (FMI)?

I discepoli delle beatitudini che hanno profonda dentro di sé l'esigenza e la bellezza di "quel" vuoto, sono sfidati a riannunciare continuamente l'esistenza e la dialettica totale al popolo che sta dentro e fuori la terra promessa: con la testarda lucidità di chi sa che è a partire da là che le cose riprendono senso. Il popolo con cui si confrontano le chiavi di lettura del senso della storia, non solo nella teoria, ma nella "routine" dei conflitti abita ora il villaggio mondo, e non la circoscritta società della rivoluzione industriale, o le fabbriche del Nord che si ristrutturano e sopravvivono alla crisi grazie alle loro filiali o consociate sfruttate del Sud. Il popolo che attende di essere ridonato alla sua identità di esodo ha preso tanti nomi: occorre prendere le distanze, del vuoto o del sogno raccontato da Galeano all'inizio della bibbia delle Americhe, per riconoscere che i nomi sono simili, e indicano tutti la stessa gente per la quale il sogno è stato seminato nella memoria dell'uomo: anawim, schiavi, proletariato, classe operaia, indios, emarginati urbani, campesinos e camponeses.

Solo se si è ri-capaci di contemplazione, di tollerare (ripetendo il ritornello del sospetto) l'attualità del "vuoto", si ritorna capaci di uno sguardo scientifico

sulla storia: sia quello di Marx, o di Bartolomeo de las Casas, o dei movimenti di liberazione o di coscienza, è scientifico quello sguardo che rivela, contesto per contesto, la realtà e l'intollerabilità del fatto che uomini si dichiarino custodi e padroni del valore e del futuro di altri uomini.

...una parentesi non marginale

È interessante in questo contesto la moda che oggi nel Nord, soddisfatto e conquistatore, dichiara progressivamente non-scientifico Marx, togliendolo dalla "sua" storia, per farne una dottrina da condannare a posteriori, dopo averne riassorbito i valori di liberazione.

Procedimento perfettamente non scientifico, che identifica errori, distorsioni, parzialità infinitamente ovvie, per dichiarare irrilevante e non affidabile uno sguardo che, avendo svolto scientificamente il suo mestiere di constatare l'intollerabilità dello sfruttamento aveva avuto la pretesa di divenire metodo, per documentare come l'uso dell'uomo da parte dell'uomo non è un accidente o un eccesso o una patologia o la violazione di una morale, ma è un minimo comune denominatore che si traveste di leggi economiche o di regole di progresso; con l'ulteriore pretesa di pensare, mentre cresceva il positivismo, che una cosa così poco "positiva" come l'utopia della liberazione doveva essere parte integrante dell'analisi scientifica.

Metodo scientifico per una storia: perciò, per definizione, storicamente datato. Sguardo e metodo che rimangono scientifici solo nella testa e nella prassi creative di uomini viventi in altre storie per chiamare per nome i nuovi - o travestiti ed equivalenti - protagonisti dello scontro. Non è qui il luogo o l'occasione, né c'è l'interesse da parte mia, di discutere della "verità" del marxismo, che come metodo scientifico deve avere solo la verità che deriva dalla sua verifica sperimentale, che per le scienze storiche è la relatività della storia a cui si applica.

Quello che mi sembra importante, nell'incrocio del sospetto delle beatitudini con l'attuale situazione N-S, è prendere distanza da tutte le operazioni che cercano di dichiarare eretici, fuori corso, obsoleti coloro che, avendo un sogno di liberazione non accettano la "intollerabilità" di una storia nella quale ciò che conta è la "compatibilità con la classe economicamente dominante in quel momento". L'operazione a posteriori sul marxismo è l'invito alla diffidenza sulla trasformazione: a tollerare la violenza strutturale, levigata, irreversibile delle istituzioni e a cancellare o a giudicare un costo necessario tutti i popoli-uomini, più o meno numerosi, per milioni, che cadono fuori dalla ipotesi di sviluppo tracciata linearmente dai modelli vincenti.

A questi modelli (dell'economia classica, del FMI, degli accordi verbali tra le 7 potenze, delle trattative del debito differenziato per Paesi buoni e cattivi) si chiede non di cambiare, ma di avere, per favore o per elemosina o per decenza, almeno "un volto umano" (vedi documenti preparatori del FMI e della Banca Mondiale all'assemblea annuale del 1988 - Berlino; d'altra parte il lavoro sulle

necessità di un nuovo realismo dialettico di Cornia, Jolly, Stewart, economisti dell'UNICEF, non certo tacciabili di marxismo. Vedi i lavori del Tribunale Permanente dei Popoli sul debito ed il diritto internazionale).

Se mi è permesso citare un ultimo testo in questo paragrafo, vorrei che si leggesse la "Introduzione al Socialismo" di Lelio Basso per ritrovare la documentazione articolata della continuità possibile e necessaria tra la contemplazione della liberazione e la sua scientificità, nel N-S, senza separazioni: soprattutto oggi, quando l'intuizione di un riconoscimento necessario e reciproco di tutti i "poveri" in tutto il mondo è più possibile, e (forse proprio per questo) più accuratamente scoraggiata e irrisa da chi parla (con la goffaggine dei "nuovi arrivati") in termini planetari.

...per continuare e concludere il paragrafo

Tutto il mondo è il teatro dove il sospetto delle beatitudini deve essere ri-annunciato, sera per sera, con strumenti scientifici appropriati, perché la memoria non si perda, ed il vecchio sogno non venga dichiarato bene culturale, da rivisitare, proteggere, in vista di una migliore, possibilmente duratura, archiviazione.

La teologia della liberazione è stata la documentazione, a partire dalla sperimentazione della vita, dell'efficienza della Parola nel creare comunità capaci insieme di contemplazione-scientificità.

Nata nel Sud del mondo come parola di liberazione sussurrata giorno per giorno fino a divenire lingua e coscienza, la teologia della liberazione ha avuto un grande successo di esportazione nel Nord che è coinciso con il suo progressivo travestimento in dottrina e spiritualità. Quasi che il Nord non sia più capace di tollerare una parola che vive solo in simbiosi con la trasformazione storica. O la parola delle beatitudini è valida solo per i disgraziati-dannati della terra con i quali essere spiritualmente solidali? A quando una teologia-sperimentazione del Nord? O non ce n'è bisogno? Se è così, ha senso, è possibile ancora chiamarsi discepoli delle beatitudini? O non si è capaci, noi efficienti scienziati della analisi-gestione, di quel supplemento di scientificità-fantasia che ci permette di non essere, anche in questo campo, scopritori, chiosatori, consumatori della speranza-disperazione del Sud?

4.4. *E se le beatitudini fossero una richiesta di ateismo?*

Mi sembra sia un esperto di spiritualità, Michel de Certeau (chi sa se si scrive così: ho incontrato un suo libro un giorno, viaggiando nel Sud del mondo: "Extase blanche Faiblesse de croire") a descriverci (noi del Nord della fede, che ci siamo trovati a vivere nel tempo in cui le beatitudini possono essere semplicemente recitate in chiesa, come estetica della fede, o celebrazione di tutti i santi), come

riluttanti a riconoscere che il tempio di dottrina, di fede, di valori di cui eravamo fatti (non solo che avevamo costruito) è diventato una cava di pietre. Già belle squadrate, pronte da portar via, per essere usate non importa dove, da non importa chi. Si può mettersi nella posizione di chi puntigliosamente ricorda a tutti che le loro case sono belle perché fatte anche delle nostre pietre, ornate dei nostri fregi, reclamandone il riconoscimento, se non la restituzione. Come si fa tra direttori di musei concorrenti, quando si trafugano capolavori, per arrivare a mettere almeno l'etichetta di provenienza. Per avere la libertà di riconoscere e lasciarsi scoprire dall'infinita varietà ed incertezza delle speranze che nascono nel mondo, è forse utile dimenticare per un po' il tempo in cui le pietre erano tempio. Le beatitudini devono correre nel mondo tradotte in tutte le lingue possibili: come una creazione nuova.

Noi del Nord, che ne abbiamo conosciuto le corruzioni possibili, possiamo, forse, essere solo la memoria della necessità della loro invisibilità: una dopo l'altra, contemplazione e scientificità. Non sono state difese dall'aver avuto come etichetta quella di Dio. Come non sono state esaltate quando sono state utilizzate per mobilitare solo la giustizia, o per legalizzare gli specialisti delegati da Dio per i poveri, o i perseguitati. Per essere contemplativi-scienziati della provocazione di trasformazione che abita nelle beatitudini, forse occorre essere capaci di ritornare ad essere coloro che non nominano Dio, che non fanno le cose perché c'è Dio, ecc.: ma perché hanno dentro il sospetto grande, così strano, così gratuito, ma così chiaro, da non poterne fare a meno, che su quella montagna, per un momento, si è udito l'eco di un futuro talmente incredibile, da non saperne il nome: non si vorrebbe nominarlo, per non rischiare di scambiarlo per qualcos'altro.

Là si chiamava il Regno: ma era chiaro che era solo per dare un'idea della sua bellezza. Chi sa che cos'è: e poi c'era quell'ulteriore diffida a cercare di definirlo: dei cieli. Le beatitudini come ateismo sono l'opposto della laicizzazione, come disincanto, piedi per terra, storicità a tutti i costi, definizione di orizzonti. La laicità rispetto alla storia permette e invita alle fughe nella spiritualità personale; o le distinzioni accurate dei valori, il sussiego di essere indipendenti da ideologie globali. L'ateismo dei discepoli delle beatitudini è l'allegria di chi si sa abitato, e racconta le sue speranze, senza preoccuparsi di distinguere tra scientificità e contemplazione: anzi.

4.5. Può il Regno essere un progetto di ricerca?

Non c'è dubbio che il titolo di quest'ultimo paragrafo è un tributo al mio vizio-mestiere di ricercatore in un settore sperimentale delle scienze della vita. E avendo già parlato altre volte di questo compito possibile e necessario dei preti-operai di essere comunità-minoranza di ricerca, non ci insisto. Dico solo che è una cosa da prendere molto sul serio. La bellezza non comparirà nella storia (per dare la nostalgia del Regno ed essere il segno di riconoscimento dei "poveri" e non lo strumento di potere dei "saziati"), se non c'è la coscienza molto sobria, ma forte e

collettiva che il compito di essere discepoli delle beatitudini impone una pratica difficile di studio e di sperimentazione per continuare a trovare spiragli di trasformazione in una realtà che gioca sulla omogeneizzazione e sulla irreversibilità di quanto c'è per giustificarsi.

Fabbriche, USL, partiti, sindacati: i luoghi della pratica della trasformazione sono progressivamente impermeabili a trasformazioni visibili. Convincono della inutilità.

Suggeriscono l'impossibilità di ritrovare minimi comuni denominatori. Stancano. Rimandano ad evasioni personali o di contemplazione-spiritualità. O alla cooperazione al Sud, dove sembra di vedere la speranza che cambia la morte e il silenzio in vita e parola dissociandosi dal Nord.

Il quotidianizzarsi della ricerca di spiragli-cammini è il compito specifico del Nord. È la resistenza creativa che viene chiesta per non avallare il consolidamento di modelli di appiattimento, stanchezza, rinuncia, pronti poi per essere esportati come veri, aggiornati, moderni. Ricerca poco visibile come risultati: a volte, o spesso. Esige una rilettura delle regole del lavoro di gruppo: per rimettersi in studio (e comunione). Come quando si apprendeva a "fare" gli operai. Allora però tutto era (o sembrava) più chiaro. Era la condivisione, la lotta, la testimonianza. Tempi alti. Le beatitudini avevano il sapore della proclamazione, dell'identità che cresceva, anche se faticosa.

La regola che sembra oggi prevalere è quella della ragionevolezza, o della minoranza come emarginazione perdente, o come preservazione puntigliosa di spazi. Il progetto di ricerca dei preti-operai come "fermento della massa" affronta la stessa minaccia che ogni movimento di liberazione affronta quando "si prosciuga l'acqua, perché i pesci non possano più nuotare e moltiplicarsi".

Le beatitudini, sussurrate a preti senza più l'acqua della Chiesa, e ad operai senza più quella delle masse, e ad uomini senza più quella dell'identità riconosciuta, assomigliano sempre più ad un ritornello (tanto simile al camminare contemplativo del "Pellegrino Russo" ripetendo il Nome) che ricorda che sarebbe ben buffo se il Regno dovesse soggiacere al potere delle leggi della controguerriglia che sottrae acqua ai pesci: per chi non si rassegna, pur avendo gli occhi aperti, il mare rimane grande: scoprire, esplorare, soprattutto lasciarsi portare, un po' per essere cullati e un po' per essere scossi, secondo la stanchezza o la rabbia o la delusione che si porta.

Nord? Sud? N-S?

5. IPOTESI PER CONTINUARE UN DIALOGO

5.1. Non dovrebbe essere difficile riconoscere che sono un sostenitore istintivo della terza delle definizioni delle beatitudini formulate all'inizio: mi sembra proprio che le altre ne sono la conseguenza, e certo tra le due preferirei la prima, anche perché non conosco nessuna lettura di *Mt 6* più fedele, contemplativa e

scientifico, spirituale e politico, di fede e di simpatia umana, di quella che si trova in *Mt 25*.

5.2. Testardo nel mio suggerire di riconoscere un po' ovunque compagni di strada, vorrei consigliare a tutti di leggere il testo di Hrabal (pubblicato su *Il Manifesto* del 23 Agosto 1988 in occasione del XX anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia) sull'impossibilità di chiedere visti di uscita dalla storia della gente per chi si trova ad essere portatore e custode dei sogni di bellezza e delle parole segrete della gente stessa: e sulla stupefacente e triste stupidità di coloro che pensano di vincere perché applaudono i vincitori.

5.3. C'è un dotto ma molto semplice libro di F. Rigaux che commenta la Dichiarazione di Algeri, e racconta il Tribunale dei Popoli come progetto di ricerca che anticipa la storia degli Stati, che può essere metodologicamente utile per ritrovare il senso e la pazienza del tempo, quando si deve considerare l'efficienza dei sogni che pretendono diventare storia (Edizioni della Pace, Firenze, 1988). E ce n'è uno in arrivo per la fine del 1988 (pubblicato dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso), sulle prospettive di liberazione alla fine del XX secolo, che è stato pensato come un'eco dei percorsi (teorici, religiosi, sociologici, ecc.) che si stanno sperimentando nel mondo, all'ascolto di quel ritornello venuto dalla montagna e sussurrato nel teatro.

5.4. Sono abbastanza sperimentale nel mio mestiere per non aver pensato nessuna delle cose dette fuori dalla concretezza di una loro possibile applicazione. Cerco di verificarla, e mi piacerebbe farlo anche con voi: nel Nord e nel Sud, come amici, che studiano molto e sperimentano, per poter sostenere le sfide, di paura, di delusione e di allegria, che si incontrano su questa strada.

5.5. Una donna, molto bella, molto giovane e infinitamente silenziosa, che non conosceva le beatitudini, che aveva fatto invadere, con timore, il Nord della sua casa di ricercatrice affermata dal Sud di bambini boliviani, per lasciarsene trasformare, aveva un giorno parlato delle radici di tutto questo (tanto tempo prima di innamorarsi del Sud e di morire, Pasqua 1988, con la stessa bellezza, la stessa gioventù, lo stesso silenzio), scrivendo, su un'agenda usata per ricordare le cose che si devono comprare, due appunti che forse riassumono (poesia-ritornello-spiritualità-istinto, a partire da un innamoramento-tu che per ognuno ha volti diversi) questa lunga chiacchierata. "E se amare vuol dire - più cercare di rendere felici - più che esserlo - e cercare di ascoltare - più che imporsi - allora credo di averlo davvero capito - e di desiderare queste cose - più di ogni altra cosa al mondo - perché me l'hai insegnato tu - pur nel silenzio delle parole".

5.6. Può darsi, evidentemente, che l'ipotesi di lettura, non solo o tanto quella di queste pagine, ma quella che ci si è dati prendendo sul serio le beatitudini, sia sbagliata. Ma come si fa a saperlo? E fin quando dura il sogno?

Gianni Tognoni
Via Eritrea 62 - 20157 Milano

Le beatitudini evangeliche: provocazione per il nostro oggi

Premessa di metodo

La lettura della Bibbia si colloca a tre livelli distinti di profondità. Anzitutto è confronto con un testo scritto (Bibbia=libri). Ma dietro al testo emergono persone e gruppi che possono essere considerati come la "sostanza" del testo: persone e gruppi che hanno scritto il testo; e persone e gruppi a cui il testo era destinato originariamente. In terzo luogo "compositori" e "destinatari" del testo sono portatori di grandi prospettive di vita: non siamo di fronte a testi banali, ma a presentazioni di grandi immagini del mondo, dell'uomo e di Dio.

Vogliamo precisare questi tre momenti successivi di un'unica e complessa lettura della Bibbia?

a) **Decifrare il testo.** Il testo uno strumento di comunicazione tra persone; la Bibbia però è uno strumento lontano da noi culturalmente. Possiamo dunque dire che si tratta di un testo in codice, un tessuto di segni convenzionali che richiedono una chiave di decifrazione. Detto altrimenti, si esige di decodificare, per noi, il testo che ci sta davanti e che ci appare a prima vista come oscuro e poco "parlante". Ad es. la formula "il regno dei cieli" è un'espressione in codice, il cui significato è lontano dalla prima impressione che suscita in un lettore sprovvisto.

b) **Dialogo con persone e gruppi.** Al pari del testo biblico, anche chi ha scritto e coloro ai quali è stato destinato sono lontani da noi culturalmente, uomini di altri tempi, vissuti in situazioni molto diverse dalle attuali. In ogni modo il dialogo con loro e la loro vita appare estremamente arricchente, solo che possiamo comunicare con loro, capendoli e facendoci capire da loro.

Leggere la Bibbia vuol dire, a questo secondo momento di approccio, scegliere precisi interlocutori del nostro dialogo.

c) **Lasciarci interpretare dal testo e dalle persone e gruppi che stanno sul suo sfondo.** È indubbio che l'incontro con loro costituisce una provocazione per noi, sollecitati a fare nostre le grandi prospettive di fede e speranza e amore che animavano gli uomini della Bibbia, a entrare in un fecondo processo autocritico, confrontando noi stessi con loro. È questo un processo vitale, detto tecnicamente processo ermeneutico o interpretativo, in cui noi siamo coinvolti da persone; e la migliore condizione perché riesca bene è che si sia disponibili e aperti alle prospettive che emergono. A questo livello non è più in primo piano la preparazione tecnica di chi sa decodificare il testo e ricostruire storicamente la situazione vitale delle persone e dei gruppi che stanno sullo sfondo della Bibbia. Se il biblista, nei primi due momenti di approccio, si trova in posizione privilegiata, ora invece è

l'intuitività vitale di ciascuno che entra come fattore determinante di un fecondo incontro con la Bibbia.

Precisazione dell'argomento

Mi limiterò alla presentazione della prima beatitudine. Non è possibile affrontare con qualche pretesa di approfondimento tutte le beatitudini. In ogni modo la prima è senz'altro la più caratteristica e in qualche modo apre la strada alle altre che sono per certi versi sue precisazioni.

Come poi sapete, le beatitudini, tipiche del discorso della montagna, sono attestate solo nei vangeli di Matteo (*cf. 5,3ss*) e di Luca (*cf. 6,20ss*). Ma dietro queste due versioni gli storici ipotizzano con fondatezza l'esistenza di una fonte (in sigla *Q = Quelle* in tedesco, che vuol dire appunto "fonte") da cui Matteo e Luca hanno tratto, non senza qualche intervento redazionale, le beatitudini: una fonte che suppone l'esistenza di una comunità o meglio di gruppi di credenti dei primi anni del movimento di Gesù. Scavando infine più a fondo possiamo raggiungere il livello "Gesù di Nazaret", il vero artefice delle beatitudini.

Ecco dunque l'articolazione del mio intervento: la beatitudine dei poveri secondo le versioni di Matteo e di Luca; la stessa beatitudine attestata nella fonte *Q*, dai gruppi che ne sono stati i testimoni; la beatitudine sulla bocca di Gesù.

1. LA BEATITUDINE DEI POVERI IN MATTEO E LUCA

Mt 5,3 e *Lc 6,20* sono gli unici testimoni letterari della beatitudine che ci siano giunti. Il primo nostro compito è dunque quello di sottoporli ad esame rigoroso e solo in seguito potremo andare all'indietro e interrogarci sulla preistoria della beatitudine, preistoria formata dalla testimonianza degli uomini della fonte *Q* e dalla testimonianza della fonte di Gesù di Nazaret.

1.1. LUCA

6,20: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio".

1.1.1. Applichiamo il metodo sopra enunciato, cominciando con il lavoro di decodificazione del testo, di questa formulazione.

Beati: siamo di fronte a un genere espressivo, detto appunto della beatitudine o, grecamente, del macarismo, che dice la volontà di chi parla di congratularsi e felicitarsi con i suoi interlocutori, cioè di partecipare alla loro gioia presente. Secondo la motivazione delle congratulazioni o felicitazioni si distingue una beatitudine sapienziale e una escatologica. La prima sottolinea il possesso attuale, nei destinatari della beatitudine, di una qualità, di una virtù, per cui sono da

congratulare. Si veda per esempio il primo salmo, in cui l'autore si felicita con quanti sono fedeli alla legge mosaica e si tengono rigorosamente separati dai malvagi e dagli empi. Per questo sono "beati". Nella beatitudine escatologica invece la prospettiva è futura: sono beati al presente perché un bene o una felicità è riservata per loro alla fine della vita, della storia. Siamo di fronte a un vissuto di speranza dell'autore della beatitudine che invita così quanti proclama beati a condividere la sua speranza, fonte di gioia al presente.

I poveri: loro decodificazione. Che cosa intende Luca? A chi si riferisce? Nelle due beatitudini seguenti l'evangelista espone la beatitudine degli affamati e di coloro che piangono. Si tratta di beatitudini parallele, come parallele sono le corrispondenti maledizioni (che si trovano solo in Luca): guai a voi ricchi / guai a voi che siete ora dei sazi / guai a voi che ora ridete (cfr. 6,24-25). Da questi confronti incrociati emerge che "poveri" indica una situazione obbiettiva, come altrettanto si deve dire degli affamati e dei piangenti. Non è in questione alcuna qualità del soggetto, qualità morale o spirituale, comunque soggettiva o personale. Si tratta di persone che nella società soffrono di privazione: privazione di mezzi, di peso sociale e politico per poter fare valere i propri diritti, privazione di onore, considerazione, stima. Dunque si tratta di poveri nel senso di indifesi, emarginati, disprezzati.

Il regno di Dio. Questa terza categoria in codice indica la realtà ultima, oltre la storia, in cui Dio regnerà nella gloria e nello splendore. Si noti la contrapposizione molto accentuata in Luca tra presente e futuro ultimo. L'evangelista sottolinea questo contrasto con la particella "ora", "al presente" per indicare la situazione dei beati (beati voi che ora siete gli affamati / beati voi che ora siete i piangenti; guai a voi che ora siete i sazi / guai a voi che ora ridete) e d'altra parte usando il futuro per indicare la situazione di ribaltamento della loro condizione attuale: "sarete saziati / riderete", per i beati; e per i maledetti: "avrete fame / piangerete". La prospettiva che motiva la beatitudine dei poveri in Luca è dunque ultraterrena.

Possiamo così tradurre la beatitudine nel senso inteso da Luca: "voi poveri (o emarginati) gioite adesso, e io mi unisco alla vostra gioia, congratulandomi con voi e felicitandomi, perché verrà il giorno in cui la vostra situazione di deprivati sarà tolta di mezzo, appunto nel regno di Dio, dove voi non sarete più poveri". Dunque possiamo parlare di significato liberatorio, ma di una liberazione sperata e attesa per l'aldilà, sperata e attesa da Dio che verrà a chiudere la storia e ad inaugurare il suo regno di pace e giustizia: un regno non storico.

1.1.2. Nella stessa direzione ci conduce l'approccio di individuazione della comunità lucana a cui è stata destinata questa beatitudine. Si trattava di una comunità di credenti "poveri": emarginati nella società, osteggiati nell'ambiente, privi di protezione. Una "povertà" obbiettiva e sociale, causata, o almeno aggra-

vata, dalla loro condizione di credenti, piccola minoranza vista di malocchio. In tale condizione, propizia a ogni tentazione di defezione e resa, l'evangelista attualizza la beatitudine di Gesù: questi si congratula con voi (e io oggi ripeto la sua parola), perché certo voi al presente soffrite, ma verrà giorno in cui sarete liberati, appunto nel regno di Dio.

Contrapposizione dunque netta tra storia ed escatologia, tra il presente storico e il futuro ultraterreno. Non solo: contrapposizione che per Luca vuol dire anche ribaltamento delle situazioni della storia nell'escatologia: i poveri di oggi saranno i liberi nel regno di Dio, i ricchi di oggi saranno oggetto di privazione oltre la morte. È il senso di quella parabola tipicamente lucana del povero Lazaro e del ricco epulone: le situazioni saranno ribaltate alla fine: Lazaro che ora è un "piagato" sarà alla fine nel seno di Abramo; il ricco che oggi vive banchettando verserà nell'arsura oltre la morte.

Abbiamo così che la beatitudine di Luca funziona da *parola consolatoria* per la sua comunità di "poveri": consolazione nell'oggi triste e desolato, data dall'occhio proteso al giorno del ribaltamento della situazione storica. Consolazione ma anche *incoraggiamento*, perché i credenti "poveri" non si lascino vincere dalla tentazione di venir meno alla propria fede. La beatitudine è dunque un invito a tener duro, alla costanza, a rifugiarsi nella speranza trascendente rappresentata dal regno di Dio.

1.1.3. Ciò detto, s'impone per noi il *confronto con questa speranza*, con questa scommessa della comunità di Luca, costituita da deprivati che anelavano al riscatto, riposto però nell'aldilà. Come e in che misura ci provoca? Noi che siamo certo in situazione diversa per molti versi. Un confronto critico da tutte due le parti: Luca sembra qui disattendere ogni possibilità di riscatto e liberazione nella storia, al presente, fissando massimalisticamente il suo sguardo sul futuro ultimo e ultraterreno. Ma anche per noi potrebbe essere motivo di autocritica un possibile nostro rinchiuderci nelle speranze terrene, storiche. È questo solo l'inizio di un cammino di interrogazione e provocazione che mette in discussione noi stessi oggi come credenti.

1.2. MATTEO

Ecco il tenore della beatitudine nel primo evangelista: "Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il regno dei cieli". Come si può vedere nel codice comunicativo c'è una variante rispetto a Luca, una variante estremamente importante e significativa: "poveri" è specificato da "in ispirito". Ma anche una qualche diversità si nota nella formula "regno dei cieli", senza dire che in Matteo la beatitudine è in terza persona non in discorso diretto: Beati i poveri (*Mt*) / beati voi poveri (*Lc*).

1.2.1. **Decodificazione di "poveri in ispirito"**. Si ritiene che sia stato Matteo a fare questa aggiunta "in ispirito"; non si vede infatti alcuna ragione che avrebbe

spinto Luca a togliere "in ispirito", se questa espressione si trovava nella loro fonte comune; mentre se ipotizziamo che *Mt* sia l'autore dell'aggiunta, ci troviamo a confermare una tendenza presente e altrimenti stabilita dell'evangelista.

Nello stesso elenco delle beatitudini di Matteo (elenco più ricco di quello di Luca) abbiamo un secondo caso analogo: "beati i puri quanto al cuore". Anche la formula "in ispirito" ha senso uguale. Si tratta di un processo mentale che spiritualizza situazioni esterne, oggettive, ottenendo così un nuovo significato, appunto traslato, spiritualizzato, esattamente un secondo significato. Così "puri", che voleva dire una situazione esterna di purità rituale, requisito necessario per poter partecipare al culto nel tempio (per es. una donna in stato mestruale era impura: una situazione obbiettiva, esterna), con l'aggiunta "quanto al cuore" diventano coloro che posseggono una purità interiore, personale, soggettiva, virtuosa, morale. Allo stesso modo i poveri, che la parola indica come i deprivati, gli emarginati, con l'aggiunta "quanto allo spirito" diventano gli umili, i curvi spiritualmente davanti a Dio e agli altri. Questa è la povertà "spirituale" intesa da Matteo: non distacco dalle ricchezze, distacco interiore, come tanto spesso si è inteso nella tradizione cristiana.

Ormai "poveri quanto allo spirito" non ha più nulla a che vedere con il possesso o la privazione dei beni, ricchezze. Abbiamo in una parola un significato traslato, un significato secondo, nuovo, diverso da quello originale della parola "povero". La conferma ci viene dagli scritti di Qumran dove ricorre la formula ebraica corrispondente: "anwē rūah": i poveri di spirito, cioè gli umili. Matteo dunque intende spiritualizzare la beatitudine, che non prende più di mira situazioni obbiettive, esterne, ma persone dotate di qualità spirituali, morali, religiose, dotate, in una parola, di virtù: così sono dichiarati beati gli umili, i mansueti, i misericordiosi, i sinceri e semplici, coloro che mettono pace, i giusti, eccetera.

In conclusione ecco la necessaria decodificazione della prima beatitudine: "beati gli umili..."

1.2.2. Decodificazione di "regno dei cieli". La formula equivale esattamente a quella che troviamo in Luca; "regno di Dio". Non vuol dire un regno divino che sta nei cieli, al di là della storia, come spesso si è inteso. Cieli sta qui per Dio: un modo collaudato nella tradizione ebraica per evitare il nome sacro di *Yahvé*, che non si osava pronunciare e che veniva sostituito nella lettura biblica, quando si incontrava il tetragramma sacro, con *Adonai* (Signore), e quando se ne parlava con circonlocuzioni come appunto "cielo", "potenza", "nome".

D'altra parte anche *Mt* ha lo sguardo fisso sull'aldilà: regno dei cieli o regno di Dio vuol dire qui la realtà escatologica di felicità e salvezza di cui saranno beneficiari i giusti. Si veda in proposito pure per *Mt* l'uso, nelle beatitudini, del futuro: "erediteranno la terra / saranno consolati / saranno saziati" ecc. Per questo la copula della prima beatitudine: "di essi è il regno dei cieli" ha valore futuro.

1.2.3. La comunità matteana e l'intento di Matteo. La comunità a cui l'autore del primo vangelo ha indirizzato il suo vangelo era un gruppo di credenti pigri spiritualmente, stanchi, poco attenti alla fedeltà operativa e virtuosa. Abbisognava di essere sollecitata a verificare nella vita quella fedeltà cristiana in cui, per Matteo, sta il vero compito del cristiano al presente, nella storia. Per questo l'evangelista la richiama a realizzare una "giustizia" superiore a quella degli scribi e dei farisei, senza la quale non è possibile entrare nel regno della salvezza eterna (*cf.* 5,20).

Ora per Matteo una componente non trascurabile di questa necessaria "giustizia" o fedeltà è rappresentata appunto dall'umiltà. Si veda la sottolineatura dell'esemplarità di Gesù stesso che è "mite e umile di cuore" (*cf.* 11,29). Ma anche 18,1ss l'espressivo al riguardo: solo chi si abbassa come sono i bambini sarà grande nel regno di Dio.

Matteo si dimostra un buon pastore d'anime che vuole esortare la sua comunità a una concreta e fattiva fedeltà cristiana, sostanziata di atteggiamenti virtuosi, come l'umiltà. La beatitudine diventa così un implicito invito a fornirsi del necessario biglietto d'ingresso nel regno di Dio. L'evangelista si rivolge ai suoi interlocutori dicendo: beati voi se sarete umili, perché entrerete così nel regno finale; con la vostra virtù dell'umiltà vi assicurate la vita eterna; o in altri termini, Dio introdurrà nel suo regno finale gli umili, mentre rifiuterà l'ingresso ai superbi. La congratulazione di Gesù fatta si traduce in un'esortazione morale, esortazione motivata dalla prospettiva del regno ultimo di Dio. L'evangelista si conferma un moralista e piega gli orizzonti della speranza a fondamento per dare consistenza e forza alle sue esortazioni pressanti: ne va, dice, della vita eterna del destino ultimo di vita e di morte.

1.2.4. Sul piano del nostro confronto con la beatitudine di Matteo siamo sollecitati a una revisione critica del nostro essere credenti, revisione critica da condursi sul piano della verifica della fedeltà prassistica. Non per nulla Matteo è l'evangelista che usa la categoria greca *praxis* per indicare il criterio seguito dal giudice finale: "secondo la prassi" di ognuno saremo giudicati, vagliati (*cf.* 16,27).

D'altra parte, non si può non vedere il limite della presentazione matteana della beatitudine, letta in chiave moralista, che le ha fatto perdere il suo spessore di annuncio lieto di liberazione.

2. LA BEATITUDINE A LIVELLO DEI CREDENTI DELLA FONTE Q

Risalendo oltre le versioni di Luca e Matteo troviamo gruppi cristiani che hanno conservato le beatitudini di Gesù e le hanno trasmesse, non senza applicarle alla loro situazione di primi cristiani del movimento di Cristo. Con probabilità la beatitudine dei poveri aveva questa formulazione: "beati voi poveri, perché

vostro è il regno dei cieli". A parte la formula "regno dei cieli", che rende meglio il quadro della presentazione di Gesù in ambiente giudaico, si deve dire che anche qui i poveri sono quelli che versano in situazione obiettiva disagiata e che a loro è riservata la beatitudine. Da questo punto di vista Luca ha conservato un elemento importante della sua fonte.

Ma i gruppi che hanno conservato e tramandato la beatitudine erano molto diversi dalla comunità lucana. Dobbiamo riandare al territorio palestinese subito dopo la fine di Gesù, dove e quando il suo movimento nascente aveva un'ala di carismatici itineranti, caratterizzati socialmente da mancanza di fissa dimora, di un lavoro e di una famiglia.

Vivevano come i gigli del campo e gli uccelli del cielo, fiduciosi in Dio, stranieri a questo mondo e fortemente protesi verso il prossimo ritorno di Cristo che avrebbe inaugurato il regno finale. Andavano di villaggio in villaggio, annunciando la prossima venuta del Figlio dell'Uomo discendente glorioso dal cielo a mettere la parola fine alla storia, esortando tutti a convertirsi in vista di questo traguardo immediato.

Coscienti di vivere negli ultimi giorni della storia, questa non aveva più alcun senso e alcuna importanza ai loro occhi: il rapporto storia-escatologia era tutto a vantaggio di questo secondo polo. Si consideravano i poveri della prima beatitudine di Gesù: deprivati di tutto, in attesa della fine. Hanno dunque applicato a se stessi la beatitudine: sono beati e felici nella loro volontaria emarginazione dal mondo e dalla società: beati e felici, perché hanno scelto di essere candidati all'ingresso nel regno ultimo e finale di Dio.

Nonostante il loro estremismo di carattere carismatico e apocalittico di movimento millenaristico non possiamo negare che il loro evangelismo ci provoca, soprattutto nel nostro spirito "mondano", di integrati nella società nostra, privi di spirito critico, senza anelito e senza alcun sogno per un futuro nuovo e diverso. Il loro identikit inoltre ci permette di capire quella parte del discorso della montagna in cui Gesù esorta a non affannarsi per il mangiare e il vestire e di prendere le cose come figli del Padre, con fiducia.

3. LA BEATITUDINE DEI POVERI IN BOCCA A GESU'

Sul piano della *decodificazione* abbiamo anzitutto qui direttamente colui che si congratula e si felicita con i poveri, condividendo la loro gioia, solidarizzando affettivamente con loro. Ma chi erano esattamente i poveri con cui egli si felicitava? Con tutta probabilità erano quanti venivano chiamati nella società puritana e legalistica del tempo, dominata moralmente dall'ideale farisaico dell'osservanza minuziosissima delle prescrizioni e dei divieti della Legge mosaica (i rabbini contavano 613 comandamenti: una fitta siepe eretta a difesa e interpretazione della legge scritta, siepe capace di impedire qualsiasi sgarro dalla fedeltà e

dalla osservanza), come "ham-'arez" = popolo della campagna, spesso analfabeta, comunque ignorante i 613 comandamenti e soprattutto non osservante di tutte queste prescrizioni. Motivo che stava alla base del disprezzo con cui erano considerati questi componenti del "popolo della campagna".

Nel vangelo di Giovanni (7,48-49) i capi del popolo negano che Gesù abbia qualche credibilità come Messia: primo, perché nessuno dei capi ha aderito a lui; secondo, vi ha aderito "questa gentaglia che non conosce la Legge". Sono i destinatari privilegiati del lieto annuncio di Gesù e della sua beatitudine: voi disprezzati siete "beati" e io vi invito alla gioia perché siete i beneficiari del "regno dei cieli".

Si tratta dunque di "poveri" su base di un criterio che divide sapienti e dotti e osservanti della Legge dalla gentaglia ignorante e non praticante.

Ma anche la formula "regno dei cieli / di Dio" sulla bocca di Gesù ottiene significati nuovi se noi la decodifichiamo esattamente. Il motivo del regno di Dio (di Jahvé o dei cieli) non è stata un'originalità della predicazione di Gesù; si tratta piuttosto del contenuto fondamentale della speranza dei poveri e dei diseredati del popolo d'Israele, che delusi dalla monarchia davidica, in quanto non ha tenuto fede all'ideale del re difensore dei poveri e degli indifesi, avevano proiettato le loro attese di giustizia in Dio stesso: egli sarebbe intervenuto nella storia a rendere giustizia a quelli che giustizia non ottengono.

Questa era esattamente l'attesa del regno di Dio: l'attesa che lui stesso si facesse re, cioè protettore dei deboli e degli oppressi, vindice delle vittime dei prepotenti. Ma nello stesso tempo non si è rinunciato mai ad attendere anche un re terreno, un re fedele alle attese, discendente di Davide, re giusto e capace di fare giustizia. La speranza trascendente in Dio re si abbina così alla speranza storica nel Messia, cioè nell'unto, nel re di giustizia (cfr. il salmo 72; cfr. l'attesa messianica in Isaia 7.9.11).

Quando Gesù appare sulla scena della Palestina sotto il principato di Tiberio Cesare, le attese dei poveri nella venuta di Dio e del re terreno e messianico erano vive. Gesù quindi non ha bisogno di spiegare il tema della sua predicazione, il regno di Dio. Era ben noto. La sua originalità è consistita nel proclamare che ormai il regno di Dio, la sua regalità è evento vicinissimo, che bussa alle porte della storia: Dio sta per farsi re. E chiama tutti alla mobilitazione spirituale: cambiate mentalità, apritevi al nuovo che sta per venire, disancoratevi da vecchi schemi. "Convertitevi". In particolare l'annuncio della prossimità del regno di Dio costituiva una lieta notizia per i poveri, perché stava per cessare la loro situazione di ingiustizia.

In questo quadro suona la beatitudine: Gesù si congratula con i poveri, i componenti dell'"ham-'arez" e li invita a gioire perché sta nascendo l'alba della liberazione loro che sarà operata da Dio stesso. Ed egli solidarizza con loro affettivamente. Ma non solo: compie gesti significativi di questo regno di Dio. Liberando gli indemoniati, cioè i malati psichici, egli proclama che in questo modo

Dio comincia a farsi effettivamente re nella storia: "Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, allora vuol dire che il regno di Dio è venuto su di voi" (*cf. Lc 11,20: vedi anche Mt 12,28*). Dunque solidarietà non solo affettiva, ma anche effettiva con i poveri: attraverso la sua mediazione storica Dio comincia a farsi re nella storia.

Dunque la prospettiva del regno di Dio è, pure in Gesù, volta al futuro, ma a un futuro di questo mondo e di questa storia, non a un futuro esclusivamente ultraterreno. I poveri sono beati perché in questa storia Dio sta per intervenire a togliere le cause della loro "povertà" obiettiva, cioè la loro ingiustizia. Storia ed escatologia non si contrappongono in lui come poli antitetici. Non è apocalittico Gesù. L'escatologia o il futuro ultimo entra già nella storia e con essa si mischia. Naturalmente si tratta di anticipazioni parziali e imperfette, quelle storiche, di un regno che sarà realizzato nella sua totalità e radicalità solo alla fine della storia. Per questo Gesù prega e fa pregare i suoi nel Padre Nostro con l'invocazione "venga presto il tuo regno!".

Ecco dunque la beatitudine di Gesù: beati voi poveri perché Dio sta per diventare re a vostro favore, liberandovi dalla vostra emarginazione. Non solo: ha già cominciato a farsi re attraverso i miei gesti messianici di liberazione degli oppressi. La giustizia "partigiana" di Dio re è in atto nella giustizia "partigiana" di Gesù messia: il tutto nella precarietà e parzialità storica, ma anche nella realtà di segni anticipatori di quello che sarà nello splendore il regno finale di Dio. Gesù è colui che rende Dio re nella storia, almeno inizialmente.

E tutto questo ci provoca, io credo, con grande forza e forse più di qualsiasi interpretazione successiva, perché Gesù ha avuto il merito di non staccare storia ed escatologia, di non rimandare il regno tutto e solo alla fine della storia, di non assegnare direttamente a Dio il compito liberatore dei poveri. In altri termini la sua speranza è legata ai conflitti storici, all'oggi, al destino di questo mondo e di questa storia.

Vorrei insistere sulle diversità tra l'orizzonte degli evangelisti e della comunità cristiana dei primi anni e la prospettiva di Gesù di Nazaret. Luca e Matteo, ma anche i carismatici itineranti di Palestina degli anni '30-'60, tutti si dimostrano dualisti: ora ci sono i credenti poveri ed oppressi di Luca, i credenti esigentemente umili della beatitudine di Matteo, i credenti poveri identificati nei carismatici itineranti senza casa, senza lavoro, senza famiglia; la loro speranza è proiettata al di là dalla storia, quando Dio diventerà re liberando gli oppressi, premiando gli umili, introducendo nel suo regno i "figli dei fiori". Siamo dunque di fronte a una speranza trascendente, ultraterrena.

In Gesù invece i giochi si cominciano a fare in questo mondo, in questa storia: l'intervento di Dio si anticipa ora e sarà pieno e completo alla fine: l'escatologia è anticipata realmente, anche se parzialmente, nella storia.

D'altra parte non tutto a livello di Gesù è riservato all'azione di Dio: questi comincia a diventare re nei gesti messianici di liberazione di Gesù e dei suoi discepoli, mandati da lui ad annunciare la prossimità del regno e a compiere i segni anticipatori di questa venuta (*cf. Mt cap.10*). Nessuna deresponsabilizza-

zione nostra: Dio diventa re nella storia attraverso la nostra azione liberatrice.

Infine c'è da notare che nell'interpretazione cristiana della beatitudine i poveri sono identificati sempre con i cristiani: la preoccupazione è quella di mostrare questa identificazione. Ma a livello di Gesù di Nazaret i destinatari sono potenzialmente tutti i poveri di questo mondo, anche se direttamente Gesù si rivolge ai componenti dell'esercito del "ham-'arez". Il compito dei cristiani è in linea esattamente con quello di Gesù stesso: essere proclamatori della beatitudine nel mondo della storia, proclamatori a tutti i poveri: proclamatori non puramente verbalistici, ma nella solidarietà affettiva e soprattutto effettiva con loro. Questo è il compito della comunità cristiana nella storia.

Ma anche l'immagine di Dio che ne risulta diventa provocatoria: un Dio che è da farsi, in movimento, in crescita, in via di realizzazione. Egli vuole diventare nella storia re e tale può diventare attraverso la nostra mediazione storica di operatori dei segni anticipatori della sua regalità o giustizia partigiana. La sua causa dunque è la causa del mondo: l'una intrecciata indissolubilmente all'altra. Per questo possiamo sperare. Ne va non solo del destino del mondo, ma dell'essere stesso di Dio re, difensore partigiano degli indifesi.

CONCLUSIONE

Abbiamo percorso quest'oggi un cammino di storia di 50 anni circa della beatitudine dei poveri: partendo da Gesù di Nazaret a cavallo del 30, fino agli evangelisti negli anni 80, passando attraverso i primi anni del movimento di Gesù. E abbiamo incontrato diverse interpretazioni e significati delle beatitudini:

- 1) parola di consolazione e incoraggiamento in Luca,
- 2) esortazione all'umanità in Matteo,
- 3) testimonianza di uno stile di vita da "figli dei fiori" a livello dei carismatici itineranti di Palestina,
- 4) lieto annuncio di liberazione sulla bocca e nell'esistenza di Gesù.

Diversità che si spiegano per le diverse situazioni in cui si sono venuti a trovare quelli che hanno proclamato la beatitudine e per l'orizzonte vastissimo che ognuno di essi aveva in rapporto al destino del mondo e della storia. Una ricchezza dunque enorme di parola provocatoria per noi, sollecitati ora all'identificazione con i poveri dichiarati beati, ora all'identificazione con il proclamatore della beatitudine. Secondo le urgenze che siamo chiamati ad affrontare nella nostra vita e nel momento storico in cui siamo presenti.

Un processo profondo e continuo di interpretazione e lettura nostra, creatrice e nuova.

Alcune linee di approfondimento

Tra gli interrogativi e gli accenni di dibattito affiorati ieri, su tre punti intenderei sviluppare il discorso. Si possono enunciare con tre titoli, nei quali la beatitudine costituisce il lemma continuativo, mentre la seconda parte è la variante:

1. beatitudine e povertà
2. beatitudine e quotidiano
3. beatitudine e cultura

Sui primi due parlo con una certa tranquillità perché sono temi ai quali per molti anni ho dedicato una riflessione costante. Sul terzo dirò alcune cose un po' per improvvisazione perché, almeno in parte, è un tema nuovo anche per me: è un tema che mette in discussione (può darsi metta in discussione) anche voi. Non sono nato politico, dico quello che penso, e in genere non cerco consensi. Quindi anche in questo caso voi sapete che il mio cuore è interamente con voi; il mio intelletto magari non del tutto, va un po' per conto suo. Ma credo sia questo il servizio che io posso rendere.

1. Beatitudine e povertà.

Sono almeno 15 anni che con ricorso molto frequente rifletto su questo tema. Due punti mi sembra possano dare un minimo di sistemazione ed una serie di interrogativi che raccoglierei sotto l'aporia fondamentale della povertà: da una parte essa è negatività e dall'altra questa stessa povertà viene detta "beata". Tale aporia riaffiora continuamente nel testo biblico. Quella situazione di povertà che per un verso è scandalosa, realmente negativa e incompatibile con il disegno di Dio, dall'altro verso viene detta luogo di beatitudine. Si badi bene, la beatitudine non è la povertà intesa in senso metaforico, simbolico, come umiltà o come libertà interiore o come senso della creaturalità... (tutte virtù che possono certo fiorire sulla povertà); la beatitudine viene annunciata proprio a proposito di quella stessa situazione di povertà che è negativa. Questo mi sembra indubbio nella Bibbia. Allora vorrei indicare i termini precisi dell'aporia e poi mostrare come essi contengono le risposte che si possono dare.

Anzitutto la povertà come scandalo.

Come ricordava Barbaglio, la povertà come negatività è la situazione oggettiva di privazione, di non compimento dell'umano. Non è povertà soltanto in senso economico, che forse non è quella che più angustia (anche se certo affiora: basta vedere che in molte promesse messianiche c'è l'idea del "non avrete più fame"). Non è solo il problema della sussistenza, ma anche della condizione di malattia: i ciechi, i sordi, i muti, gli storpi, i lebbrosi... È ancora la condizione di emarginazione sociale in una società che era "personalità corporativa", fortemente compagi-

nata, corpo sociale nel senso pieno del termine, dove mancava ancora il senso dell'individualità, dell'intraprendenza e quindi della relativa autosufficienza dell'individuo. L'emarginazione sociale era proprio come tagliare un membro dal corpo destinandolo all'atrofizzazione ed all'isterilimento.

Ancora, la povertà è essere fatti oggetto di calunnia, persecuzione...

Povertà è dunque essere carenti di qualcuno dei beni che sono ritenuti essenziali al compimento umano. Beni elementari che entrano nella definizione dell'essere umano. Si tratta allora innanzitutto di una povertà *oggettiva*.

Inoltre, è una povertà a valenza ontologica, nel senso che la carenza di quei beni intacca lo stesso essere dell'uomo. A questo livello la contrapposizione tra essere e avere non tiene, perché abbiamo a che fare con i beni elementari. Avere quei beni è essere.

Quindi, l'emarginato, il malato, chi non ha a sufficienza per sostentarsi, è carente sul piano dell'essere. E poiché l'essere in termini biblici è la creazione, il povero è escluso dalla creazione. In questo senso è lontano da Dio, non gode della sua benedizione. Carente di quei beni che, in quanto vengono da Dio, sono benedizione, il povero è in quello spazio di negatività che in alcuni salmi addirittura viene descritto in termini di Sheol, il luogo dei morti. Il povero in qualche modo ha su di sé l'ombra della morte. Da questo punto di vista, quindi, la povertà è vera e profonda negatività, è decurtazione dell'essere dell'uomo.

Dall'altra parte, l'altro termine che entra in conflitto e costituisce l'aporia è che il povero si rivolge a Dio. Mi rifaccio soprattutto alla preghiera di Israele, in particolare ai salmi di lamentazione.

Il povero si rivolge a Dio, e non a un Dio ignoto. Non lancia un grido come quando uno si perde in montagna e dice "chissà se c'è qualcuno che mi ascolta". Il povero si rivolge a Dio sapendo che già lo ascolta, perché è il suo Dio, il Dio dei suoi padri, il Dio dei miseri: "Tu, Dio dei miseri, Dio degli afflitti...". Cioè il povero in quanto carente di beni avverte che Dio è lontano; ma, per la stessa ragione, sa che Dio gli è vicino.

Mi pare ci sia una formula che, mentre racchiude ed esprime con una certa pregnanza l'aporia, indica anche la soluzione: "il Dio biblico è simultaneamente il Dio della vita e il Dio dei senza vita". È il Dio della vita perché con la sua benedizione dona tutto ciò che compie, colma, appaga, realizza l'esistenza dell'uomo; d'altra parte è il Dio dei senza vita perché tutto questo Egli lo fa per amore dell'uomo a cui dà questi beni. Con formula un po' provocatoria si può dire: il Dio della Bibbia è il Dio della vita, ma è un Dio che non ama la vita, ama l'uomo a cui dare la vita. In questo modo prendo posizione contro quelle forme di naturalismo, che stanno emergendo anche in Occidente, al fondo delle quali sta una sacralizzazione della vita come tale in tutte le sue manifestazioni. Il Dio della Bibbia non è naturalista, non è l'esaltazione di una vita che, dall'uomo al filo d'erba, si esprimerebbe in una gamma di innumerevoli varianti interne.

Quando i profeti polemizzano contro i Baalim, combattono questa conce-

zione di divinizzazione della vita come tale. Nella Bibbia la vita non è divina, è creaturale.... Lo shalom, cioè la pace come pienezza, non è il luogo del divino, ma da Dio viene dato all'uomo e su misura dell'uomo. Allora Dio, non ama la vita, ma ama l'uomo in quanto essere povero e bisognoso di vita, e ama in ogni luogo il povero che è in lui e per questo ama in maniera privilegiata e attuale coloro in cui il bisogno di vita è ancora inappagato.

È questa la ragione per cui la scelta privilegiata che Dio fa dei poveri (noi la facciamo solo di conseguenza) non è esclusiva, ma inclusiva, perché non è altro che l'espressione attuale della scelta radicale che Dio ha fatto dell'uomo in quanto essere che è costitutivamente povertà, che non può vivere di sé e da sé, ma è bisogno dell'altro da sé, cioè del mondo, dei beni.

Allora la beatitudine della povertà, nel suo carattere paradossale, non si esprime col dire: "hai Dio vicino a te, e questo ti basta. I beni non contano più niente perché Lui è il tuo vero bene, l'unico tuo bene". No! perché Dio è il Dio dei senza vita per donare loro la vita, non per consolarli della vita che manca. C'è nei salmi 16 e 63 un movimento che sembra andare in direzione del "mi basti Tu", ma non è certo questa la via regale della rivelazione biblica.

Allora, la beatitudine della povertà è la situazione di essere destinatari della vita in quanto si è oggetto dell'amore di Dio, di essere cioè nello spazio di questo amore e quindi già dentro la gravitazione verso la vita. Anche quando la vita manca, so che arriverà, non perché Dio sostituisca i beni, ma perché la sua parola è garanzia sicura che la mia pienezza umana arriverà. La beatitudine, quindi, non prende il posto della benedizione, ma è la fecondazione della parola che mi rende certo che la benedizione non mancherà. La vita, la sua pienezza, resta il punto finale, la destinazione ultima a cui Dio chiama l'uomo. La beatitudine ha questo carattere di anticipazione che genera fiducia, una fiducia incrollabile.

Evangelizzare i poveri è annunciare loro che, essendo nello spazio dell'amore di Dio, la loro povertà non è più segno di fallimento radicale. È annunciare che essi vivono dentro lo spazio del senso, di un senso che è come in contraddizione con se stesso, perché non ha ancora la sua concrezione di beni per la pienezza di vita, e tuttavia è destinato ad averla perché non può essere che l'ultima parola sia il tradimento da parte di Dio.

Tutto questo può sembrare molto astratto; è vero che il confine tra il Dio della consolazione e questo Dio della fiducia incrollabile corre sul filo del rasoio. È vero anche che da una fiducia incrollabile nasce una certa consolazione. Nella mia piccolissima esperienza (e in sintonia con le testimonianze ascoltate ieri sull'America Latina) ho visto che cosa vuol dire, in situazioni di estrema miseria, di umanità ferita, la fiducia nel Dio della vita, una fiducia alimentata dall'annuncio ai poveri che Dio è con loro. Anche se questo "è con loro" non si traduce immediatamente nella benedizione, non è però la consolazione che supplisce la benedizione: è la speranza tenuta viva di essere lì, cioè dal fatto che colui che annuncia che Dio è il Dio dei poveri sta lì con loro.

Vi è un secondo senso in cui si può parlare di beatitudine della povertà. Qui però il termine povertà ha un senso un po' diverso da quello biblico, perché mentre la Bibbia appartiene ad una società complessivamente povera, e col termine di poveri indica allora i miseri, i deprivati, noi invece viviamo all'interno di una società ricca. In questo contesto possiamo permetterci di riscattare un senso positivo alla povertà come situazione oggettiva, intendendola come il non avere troppo, come sobria sufficienza. Allora si potrebbe dire che c'è come un'utopia biblica della beatitudine della povertà. Un'utopia intesa qui non come attesa e promessa della benedizione che verrà, ma come benedizione già presente e tuttavia benedizione misurata.

Nella comunità cristiana primitiva la comunione dei beni che cosa genera? Da una parte cancella la povertà come miseria. Atti 4 dice: "non c'erano più bisognosi in mezzo a loro perché tutti mettevano i beni in comune". Ma è evidente che, se tutti mettevano i beni in comune, non c'erano più neanche i ricchi! Allora, in questa equivalenza tra "non più povertà" e "non più ricchezza", intese nella duplice connotazione negativa, viene annunciata la figura di una comunità ove l'uomo è simultaneamente povero e ricco: di quella povertà che è sufficienza e di quella ricchezza che è compimento dei bisogni essenziali. Di questa comunità vien detto che è un modo di vita colmo di gioia e di letizia.

Un altro elemento che caratterizza questa situazione di sobria sufficienza, e che mi pare giustifichi il chiamarla povertà, è il fatto di trovare la propria sicurezza nell'altro, cioè nell'esistere comunitario. Allora, come la beatitudine del povero nell'accezione strettamente biblica è l'aspettativa della benedizione, nella fiducia fondata su una parola di promessa che è "roccia", così quando la benedizione si realizza in conformità alla promessa non rende inutile la fiducia. Lo sarebbe se la posizione di sufficienza raggiunta fosse di autosufficienza, mentre nelle righe degli Atti "non c'erano più poveri perché tutti mettevano in comune" si dice che vi è una forma di sufficienza che è eterosufficienza. Ognuno è sufficiente perché gli altri vivono per lui e viceversa.

Ecco allora questa duplice caratura della povertà: come sobrietà, come misura giusta e quindi anche ricchezza di umanità, compimento dell'umano; e dall'altra parte che questo avvenga non attraverso l'autarchia degli stoici, dei cinici (ognuno basta a se stesso), ma attraverso la circolazione dei beni.

Così, la beatitudine della povertà porta con sé anche un senso diverso, che si aggiunge al primo indicato. Il primo è un senso di partenza, di attesa, quest'ultimo invece è senso di arrivo, di compimento.

2. Beatitudine e quotidiano

Qui non mi dilungo molto, perché chi è interessato sa che ho scritto qualche centinaio di pagine su questo tema. Vorrei almeno ringraziarvi e dirvi che ieri mi sono sentito molto gratificato quando più volte, iniziando già da Barbaglio, ho

sentito ripresa la metafora del deserto che fiorisce, del fiore nel deserto... È un simbolo che amo e uso molto.

Mi limiterò a dire che cos'è che dà a tale metafora la sua consistenza, per cui non è soltanto una bella espressione letteraria (magari più retorica che vera). Mi pare che ciò che le dà verità sia che il quotidiano è il luogo fondamentale della beatitudine e della benedizione. E qui riduco tutto a due poli.

Innanzitutto: perché il quotidiano, vale a dire il piccolo, il frammento? Perché non avremo mai un mondo integralmente, definitivamente, irreversibilmente fiorito; la storia è destinata ad essere sempre un deserto dove ci sono dei fiori. Non dico che non ci possono essere situazioni anche grandi, collettive, che ad un certo punto compiono una svolta così decisiva che diventa un salto di qualità. Ma dico che l'uomo nuovo, se vogliamo prendere un'espressione cara a tutti, non sarà mai una conquista definitiva. Questo fa parte del brutto sogno marxista, e non vorrei che diventasse un brutto sogno anche in America Latina. Ma mi pare di no. "El hombre nuevo" non può mai essere una conquista irreversibile, perché questo sarebbe un altro modo di ridurre l'uomo ad escrescenza naturale. O di quell'altra natura che è il decorso storico, lo sviluppo storico..., che è solo natura vista diacronicamente (la storia che andava avanti come un treno era una forma più sottile, ma sempre di naturalismo).

La grande novità della fonte biblica dentro le culture umane, e in particolare dentro la cultura greca e occidentale, è che l'uomo è libertà, libertà in quanto volontà, cioè in quanto scelta in cui ne va continuamente del proprio essere, in quanto scelta che non viene mai fissata né nel bene né nel male. Quindi l'uomo è continuamente in gioco nelle proprie decisioni e lo resterà sempre, per cui il bene sarà sempre il fiore e il frutto di singole libertà, le quali, connettendosi con le altre, potranno certamente invece del singolo fiore coltivare il giardino, ma non al punto tale che si possa pensare ad un uomo che diventi naturalmente buono.

Stiamo andando incontro ad un'epoca in cui vedremo una forte tensione tra due follie: la follia tecnologica senza limiti e, per reazione, la follia naturalistica. Nessun procedimento, né di evoluzione storica verso l'utopia, né di intervento tecnologico anche a livello genetico, né di ritorno ad un uomo innocente prima della tecnologia o altro, nessuna di queste cose ci garantisce l'uomo nuovo. Questo è l'abc della Bibbia: l'uomo nuovo è l'uomo liberato da Cristo. Tradotto in termini laici, cioè non solo per il credente, questo vuol dire che la novità propriamente umana ha il suo spazio, il suo luogo, proprio nella capacità di decidere ogni volta per il bene, per l'amore, per la giustizia e la pace. La scelta buona resterà sempre nelle mani dell'individuo, per cui ogni volta il deserto dovrà rifiorire.

La seconda ragione per cui il deserto non sarà mai interamente trasformato in giardino nella storia è che, se un fiore è poca cosa, dove un fiore è una persona è una cosa abbastanza grande perché ci si impegni incondizionatamente per essa. Allora il "pendant" della libertà sempre in gioco è il singolo povero in quanto persona che vale in sé e per sé, non solo in quanto parte di un collettivo e, al limite,

di un collettivo universale, il genere umano. Per cui strappare un povero alla morte, restituire la vista a un cieco, ha ragione in sé; è certamente anche una parola nella scrittura del nuovo mondo, ma è prima di tutto già un piccolo mondo in sé.

Ho rivisto qualche mese fa un film che mi ha impressionato molto e mi è parso la traduzione in atto delle cose che sto dicendo: "Anna dei miracoli". Una maestra si spende per sottrarre alla notte umana una bambina di famiglia ricca, ridotta quasi a un vegetale: non sente, non vede, non parla. Anna vuole portarla a comunicare. Comunicare non vuol dire solo comunicare all'esterno, quasi essa avesse tutto un suo mondo di pensieri e le mancasse la capacità di esprimerli. No, perché se non sente e non vede, non si forma neanche delle idee (*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, dicevano gli scolastici). Ed ecco la lotta per strappare la bambina da quella situazione, per far fiorire questo esile fiore, e poi l'esplosione di gioia quando, sentendo l'acqua da una fontana, la piccola riesce a compitare, a parlare il linguaggio delle mani, collegando i segni per dire "acqua" con l'esperienza fatta. Ecco, si è accesa l'intelligenza.

Quando i profeti dicono "il deserto fiorirà", come esprimono in termini concreti la metafora? Dicono cose di una tale "banalità"! Il deserto che fiorisce sono i ciechi che vedono, i sordi che odono, ... cioè tutte quelle cose che noi tutti abbiamo.

Ma allora perché in quelle cose noi non vediamo più il deserto che fiorisce? Forse perché non siamo abbastanza poveri. Occorre riscoprire la creazione come se fosse il primo giorno, recuperando la vista come se fossimo dentro gli occhi di un cieco. Questo mi sembra un modo per capire, almeno per un minimo di immedesimazione, cosa vuol dire che ogni persona è un fiore. Un cieco che recupera la vista non è in ordine a qualche altra cosa, alla salvezza del mondo. È lui il mondo salvato, e il mondo intero non è altro che lui più un altro, più un altro, ecc. Il tutto non è di più della somma delle parti, perché la persona non è una parte.

Io penso che credere in Gesù Cristo vuol dire questa cosa. Se la togliamo, anche la risurrezione di Cristo è ridotta a fatto meramente dogmatico, dottrinale, di un'ortodossia tutta da insegnare. Che l'esistenza di ogni minimo uomo, che il fiorire della vista dell'ultimo cieco del mondo, che l'ultimo stomaco che si riempie siano un fine in sé, e non solo un mezzo, e non solo una parte, questo mi sembra l'abc della fede biblica. Credere nel monoteismo, credere in Gesù Cristo, vuol dire credere in queste cose, e ridiventa possibilità per tutti gli uomini in forza della prassi (e poi della morte) messianica di Gesù.

3. Beatitudine e cultura

È la parte più problematica.

Noi siamo in questa situazione curiosa: da una parte c'è una continua, galoppante avanzata della tecnologia che investe tutto, senza altra misura se non il proprio

tempo interno di crescita; dall'altra vi è una altrettanto grande e per lo più sterile ventata antitecnologica. Non mi riferisco tanto al movimento verde, che credo abbia ragione al 90%, quanto a tutta quella cultura che viene dalla seconda metà del secolo scorso, e che poi ha avuto una grande esplosione negli anni venti e poi ancora nel dopoguerra. È quella cultura borghese (e dico borghese non in senso negativo, ma descrittivo) che si è fatta paladina della critica al progresso e del richiamo ai tempi dell'innocenza pre-tecnologica, pre-industriale, cioè la critica romantica al capitalismo. Non è quella di Marx, intendiamoci, cioè la critica al modo di gestione capitalistica della potenza tecnologica, ma la critica all'avanzata tecnologica come tale.

L'esempio più noto e più diffuso in filosofia, soprattutto tra i suoi figli e nipoti, è quello di Heidegger. L'Occidente, terra del tramonto, *Abendland*. Note, è cosa diversa dal dire: la terra della possibile apocalisse, della bomba atomica. No: la terra del tramonto. Che cos'è che tramonta? L'essere: perché? Perché l'essere era l'unità uomo-natura. Unità ancora presente ove c'erano ancora le parole originali (che erano quelle greche e poi quelle tedesche!).

Oppure, d'altra parte c'è l'esaltazione della tecnologia come potenza, o anche come intelligenza. C'è anche un'esaltazione un po' da "parvenu" come quando, con tutto il rispetto, Paolo VI fece un salmo, o qualcosa del genere, quando il primo uomo andò sulla luna. Non si fanno così facilmente i conti con la cultura.

Io mi metterei un po' al di sotto dei voli umanisti anti-tecnologici o dei voli umanisti pro-tecnologia. Io tornerei tranquillamente al Dio dei poveri, perché credere la Bibbia vuol dire assumerla come ottica. Non come spiegazione di tutto quanto avviene nel mondo, ma certo come chiave di interpretazione, altrimenti non è più credere.

Allora, tutto quanto accade va misurato con quest'ottica: se promuova o no la vita dei poveri, la vita degli uomini in quanto poveri, se cioè ci sia la possibilità di far passare la loro esistenza da privazione a pienezza.

Da questo punto di vista io comincio con l'arrendermi al fatto: per la prima volta nella storia dell'umanità il tanto deprecato e tanto deprecabile Occidente è comunque quel luogo in cui le masse, sia pure con sacche di povertà, sono complessivamente arrivate alla sufficienza. Questa è una cosa nuova, è un unicum nella storia.

Da una predica di Balducci riprendo questa immagine bellissima: la storia che cos'è? Sono i poveri che come cariatidi hanno sostenuto il benessere dei ricchi, delle classi superiori. Con in più anche la teorizzazione di questo: lo schiavo fa il lavoro servile affinché il liberto possa fare il lavoro libero.

Per la prima volta l'Occidente ha raggiunto la sufficienza per la grande collettività. Può essere scandaloso che l'abbia realizzato attraverso la ricerca degli interessi individuali. Mi scandalizza, ma mi arrendo al fatto e mi chiedo di essere onesto fino in fondo. Per chi non fa altro che dire che secondo la Bibbia il mondo buono fiorisce solo sul cuore giusto (è quello che ho detto un quarto d'ora

fa) non è simpatico vedere come sia più ricco un lembo di mondo che non è certo un modello di giustizia. Ma ora non voglio negare il dato perché non riesco a spiegarlo, cioè a ricondurlo alla mia ideologia biblica.

Cerco di trasmettervi questa impressione che un po' mi sconvolge, attraverso un piccolissimo aneddoto.

Quattro anni fa, di ritorno dal Perù, scrissi un libretto "L'oro del Perù". In una nota vengono riportati alcuni dati: la media nazionale della mortalità infantile è intorno al 100 per mille e corrisponde alla media che nel 1880 avevano paesi come la Svezia e l'Inghilterra. Ecco, prendiamo il dato della mortalità infantile come indice complessivo della povertà. Pensate, cento anni fa le regioni più ricche del mondo, cioè la Svezia e l'Inghilterra erano al livello in cui oggi si trova il Perù. Ora, che cos'è che in Inghilterra e in Svezia ha determinato (tanto per stare a questo dato enorme, ma se ne potrebbero portare altri) questo abbattimento della mortalità infantile? Senza dubbio lo sviluppo tecnologico. Allora io mi sto chiedendo: cosa vuol dire leggere teologicamente lo sviluppo tecnologico? E vado in questa direzione del miglioramento della vita dei poveri.

La tecnologia è la parte fondamentale di quello che Marx chiamava trasformare il mondo. Ritorno un momento a Marx, a quel Marx tanto sbandierato ma così poco letto, di cui si è visto solo il grande lottatore contro la società capitalista. Dicevo: c'è un anticapitalismo regressivo, romantico, che vede l'essenza del capitalismo nello sviluppo industriale (e noi oggi diremmo postindustriale) e c'è invece la lettura marxiana che vede nell'avvento del capitalismo la possibilità di soluzione di quel problema della storia umana, iniziato con la comparsa dell'uomo, il problema cioè del rapporto uomo-natura. Riuscire a strappare all'avarizia della natura il minimo per sussistere (spesso non riuscendoci) e inoltre riuscire a difendersi dalla violenza della natura: inondazioni, terremoti, epidemie che vediamo ciclicamente ripetersi creando stragi letteralmente apocalittiche. Ad esempio, la peste di metà del '300, cui si riferisce il Decamerone del Boccaccio, che non riguardava solo Firenze, ma ha investito dalla Francia meridionale fino agli Urali e ha decimato, pare, la popolazione di allora, come se fosse una bomba atomica.

Allora Marx dice: è soltanto attraverso lo sviluppo della tecnologia che l'uomo può vincere questa sfida con la natura avara e con la natura minacciosa. E con questo Marx non è contro la natura, anzi, vede la tecnica come elemento necessario per umanizzare realmente la natura, e non soltanto attraverso le proiezioni poetiche o filosofiche. Il capitalismo ci ha dato questi mezzi, però adesso bisogna gestirli bene, in modo che la soluzione del problema eterno del rapporto uomo-natura non si avvii su se stessa diventando soluzione irrisolta del rapporto uomo-capitale.

Ma il problema del rapporto uomo-capitale ha senso solo all'interno della possibilità di risolvere il rapporto uomo-natura: era quello che Marx chiamava trasformare il mondo. Anche se lo collocava in una visione che io non condivido (cioè la realizzazione *irreversibile* dell'utopia della società comunista) tuttavia si può assumere il trasformare il mondo come visione che può sposarsi a quella

biblica e cioè portare il mondo a quello che dovrebbe essere e che però non è da solo.

Almeno si può dire questo: se Dio ha creato il mondo per darlo ai suoi poveri e se questo avviene rarissimamente attraverso interventi diretti di Dio - c'è una impotenza di Dio nel mondo, un'impotenza costituzionale di cui il crocifisso è l'emblema forte e dipende dal fatto che Dio non vuole gestire direttamente il mondo e lo ha messo nelle mani di quell'altro da sé chiamato a responsabilità: è il concetto di alleanza - allora il mondo è chiamato ad essere compiutamente buono solo passando attraverso la responsabilità umana. La Bibbia conosce solo la responsabilità del custodire il giardino, del non accaparrarselo, del lavorarlo secondo i suoi ritmi, perché fa parte di una cultura agricola (tra l'altro contestata dai romantici del tempo, i Recabiti, che volevano tornare nel deserto perché la terra era una linea di sviluppo che portava al paganesimo: i sogni regressivi non sono solo di oggi).

Tuttavia in questo mondo le deprivazioni e le carenze d'essere dei poveri non tutte e non sempre vengono dall'ingiustizia. Contro i Greci per i quali il male è fatalità, Israele ha fatto all'Occidente il grande dono dell'individuazione di cause storiche all'origine dell'ingiustizia: il male viene dal Faraone. Però nell'ossessione della difesa del Dio amore e liberatore, Israele ha rimosso il male naturale. Noi non possiamo continuare a rimuovere questo, non possiamo continuare a dire: Dio ha fatto il mondo buono e al più noi riusciamo a rovinarglielo (sto formulando in maniera grossolana, perché son cose acerbe, ma mi sembra che entrino nel vivo del discorso).

Ecco allora una proposta positiva: dobbiamo almeno assumerci la responsabilità di controllare le nostre facili denunce.

Vi è qualcosa di parassitario nel nostro arrivare sempre dopo, a cose fatte, ma con la pretesa di giudicare tutto dall'alto del nostro magistero "profetico". Se invece di dare il giudizio profetico e saettante, ci rimboccassimo le maniche e cercassimo di fare qualcosa? Noi non abbiamo certo il compito di portare avanti la tecnologia, però c'è il problema di non lasciarla in mano ai dissennati. "La guerra è cosa troppo seria per lasciarla in mano ai generali", diceva quel tale; la tecnologia è cosa troppo seria per lasciarla in mano ai soli tecnologi.

L'ultimo libro di Ruffolo, "Potenza e potere", richiama questa istanza: la potenza, cioè soprattutto la tecnologia, deve ritornare in mano al potere, all'intelligenza politica. E questa intelligenza politica, nell'ultimo capitolo, diventa in sostanza l'etica. E l'etica nel suo fondo è l'istanza che il povero viva.

Allora per leggere teologicamente la tecnologia, direi la benedizione della tecnologia, occorre imparare a conoscere realisticamente che cosa ci ha dato. Soltanto da un minimo di conoscenza deriverà la possibilità di una lettura corretta della tecnologia, per criticarla onestamente e altrettanto onestamente riconoscere che è un elemento indispensabile per la promozione del povero.

Un ultimo accenno a benedizione e cultura. Solitamente ci appelliamo alla nostra bella cultura umanistica quando ci serve per criticare la tecnologia. Ma per apprezzare positivamente quella cultura abbiamo bisogno che venga Ernesto Cardenal a ricordarci che "le rose non sono borghesi": allora siamo legittimati a leggere e fare poesia. Abbiamo bisogno di toglierci i sensi di colpa una volta per tutte. "Le rose non sono borghesi", certo, ma non c'era bisogno che venisse a dircelo Ernesto Cardenal!

Ci sono dei beni che servono a sussistere, a sopravvivere, e ci sono dei beni che servono a vivere, a vivere nel senso della pienezza. Fra questi beni ci sono quelli che servono ad altro: la bellezza, la poesia, l'arte, quella cultura in generale nel senso umanistico del termine.

Ecco allora che lancio l'ultima provocazione: ci sono ancora dei problemi di salario anche tra noi in Italia, ma ho l'impressione che il divario tra i ricchi e i poveri, il divario essenziale, non è più quello economico. Interessa poco che i ricchi siano sempre più ricchi, se questo non comporta che i poveri siano sempre più poveri. Interessa poco che si allarghi la forbice tra i due (la "povertà relativa") se il benessere generalizzato sconfigge - come di fatto avviene in Occidente - la povertà assoluta.

Ora, assumendo l'ottica della povertà assoluta, mi pare che la divaricazione che si va scavando più profonda qui da noi in Italia non è più su quanto abbiamo in beni economici, ma su quanto abbiamo in beni culturali: tra chi ha la capacità, l'educazione per accedervi e chi invece ne è sprovvisto; tra chi può gustare le "rose" e chi non ha occhi se non per vedere i prodotti pubblicizzati.

A mio avviso questa è la povertà che sta emergendo, e che riguarda ampie fasce di popolazione.

Per questo ho visto con molto piacere il fascicolo di Cologno Monzese^(*): credo che sia la strada giusta (non dico esclusiva), la strada di don Milani, sollecitante una cultura che serva sì a difendersi, ma anche una cultura che serva a godersi un po' la vita.

Che quelli che oggi hanno raggiunto la soglia della sufficienza imparino a godersi un po' la vita: questo mi sembra beatitudine o benedizione della cultura.

Armido Rizzi
Via S. Apollinare 21 - 50014 Fiesole (FI)

^(*) Quartiere Stella - Cologno Monzese: "I problemi, i bisogni del quartiere Stella e le risposte che stiamo costruendo": lettera agli abitanti del quartiere e alle pubbliche istituzioni.

Alcuni interventi di P.O. al Seminario

Sandro Artioli - Milano

Io percepisco una sintonia feconda tra il conservare le beatitudini come quadro riassuntivo del riferimento religioso e il permanere del rimando utopico nell'agire sociale.

So che l'agire sociale ha delle precise esigenze di razionalità. Per risultare serio ed efficace.

Pratico quindi da tempo lo sforzo di non trasferire in questo campo la carica emotiva di eventuali "sentimenti" religiosi.

Provengo infatti da un mondo in cui un agire sociale guidato "soprattutto" da tensioni spirituali si è dimostrato incapace di rimuovere le cause dei mali che voleva combattere.

Anzi, alla lunga, si è rivelato funzionale a coloro che invece lo praticavano con "l'astuzia del serpente".

I tempi che stiamo attraversando mi sembrano però esposti al rischio di espellere dall'agire sociale anche ogni riferimento alla pur laica categoria dell'Utopia.

Le "logiche del sistema capitalistico" vivono una straordinaria stagione di indiscusso dominio planetario.

Ogni ipotesi teorica e ogni tentativo storico di sconfiggerle sembra miseramente fallito. Va di moda un pensiero debole che accetta tutto ciò come dato di fatto da cui non si può prescindere.

Fuori di qui sembra esserci spazio solo per l'irrazionale e quindi per il socialmente inutile. Se non addirittura pericoloso.

In altri tempi, simili a questi, il mantenere alto il riferimento all'Utopia si è dimostrato utile sia al pensiero che all'azione di chi non voleva rassegnarsi a dover subire un sistema che continuava comunque a giudicare anti-umano.

Anche lo scontro di classe sul modo di produrre capitalistico è attraversato da queste tensioni.

C'è chi, non nel vuoto di discorsi teorici ma nel concreto di questa lotta, tenta di seminare le tracce di un non chiuso discorso sull'Utopia.

A me queste tracce è sembrato di leggerle:

- tutte le volte che qualcuno mantiene distinti i giudizi dalle mediazioni...
- quando, contro il ricostituirsi di nuovi centri di potere, ho visto fiorire nuove irriducibili polarità dal basso...
- quando, assieme alla necessità di essere organizzati e uniti, si rivendica quella di essere pienamente coscienti...
- tutte le volte che qualcuno si oppone alle compatibilità di sistema, esattamente

nella loro spicciola applicazione quotidiana dove esse svelano la loro violenza sull'uomo...

- quando, contro la silenziosa complicità di tutti, si tenta di denunciare l'aggravarsi del dominio e dello sfruttamento in fabbrica...
- quando qualcuno non si rassegna alle intese di vertice, non giustifica in nessun modo il burocraticismo, non si tappa il naso per fedeltà alla propria organizzazione...
- quando non si torna a "mangiare il vomito" e
 - il dinamismo sociale viene chiamato ancora competizione
 - l'affermazione dei valori soggettivi, viene chiamata individualismo
 - il senso gerarchico, sudditanza
 - la complessità, diseguaglianza...
- quando, nonostante le brillanti apparenze, non si accetta di chiamare "ordinata e libera" una convivenza sociale che "democraticamente" costringe alcuni (tanti o pochi, non conta!) a produrre in "quel" modo...
- ... e anche quando qualcuno, proprio per questo, decide di non fuoriuscire individualmente da "quel" modo, neanche con il pretesto di far politica a tempo pieno...
- ...

Vivere così la propria azione sociale in fabbrica, fa toccare con mano ogni giorno come non esistono paradisi "garantiti" per nessuno.

Anche nelle grandi fabbriche, anche in quelle a partecipazione statale (come la mia!), si sperimenta cosa vuol dire essere minoranza, supercontrollata, non tutelata, discriminata e, appena possibile, liquidata.

Nelle fabbriche italiane ci sono oggi uomini e donne — conosciuti alcuni, dimenticati i più — che stanno pagando il loro contributo di resistenza all'oppressione perché brandelli di questo "sogno" non vadano definitivamente persi per tutti.

Attraverso di loro passa, qui nel Nord del mondo, il flusso delle beatitudini.

In questo convegno, appunto, di beatitudini si parla.

Sarebbe mostruoso che venisse fuori un messaggio che anche lontanamente si accodasse nel ritenere ormai superata la questione operaia.

Dichiarando così questi uomini e queste donne inutili per la storia.

Esattamente come si è cercato di fare per le beatitudini.

Renzo Fanfani - Empoli

“Beati i puri di cuore”.

Penso che la nostra condizione di vita ci dia la possibilità di avere uno sguardo più puro sulle Beatitudini.

Le persone che ho incontrato, il modo con cui le ho incontrate, le diverse situazioni in cui mi sono trovato ad agire, le stesse cose, la materia che ho toccato e lavorato, hanno purificato il mio “cuore”, lo hanno liberato da molte “maschere”, compresa la tentazione ricorrente di identificare Dio nella mia esperienza spirituale, così da darmi almeno la capacità di vedere dove Dio non è.

Quello che caratterizza queste liberazioni è che questa chiarezza è avvenuta non tanto attraverso una ricerca voluta e programmata, ma come un di più che le persone e le cose hanno provocato, un dono, una dimensione del gratuito.

Così, sommessamente, vi indico alcune “maschere” da cui sono stato liberato.

a) La “maschera” di Dio Padre-Padrone:

Questa liberazione la devo soprattutto alle donne che in questo tempo ho avuto la fortuna di incontrare, in fabbrica, in casa, nel sindacato, nei gruppi e dalle quali ho ricevuto affetto, amore, sostegno, conforto, amicizia.

Loro mi hanno aiutato a superare la paura della tenerezza, del lasciarsi voler bene, dell'essere accolto, permettendomi di vedere o di intravedere l'altra faccia di Dio.

b) La “maschera” di essere portatore di Dio.

Questo lo devo ai miei compagni di lavoro. Quante volte sono rimasto stupito dalla loro generosità, dai grandi “gesti” fatti con la normalità del quotidiano, dalla loro capacità di resistere e di tener duro.

Ho imparato (dico cose note a tutti voi) come il Signore Gesù mi aveva preceduto e che non ero io a portarlo, ma Lui a chiamarmi per andare oltre la soglia dell'orizzonte che in quel momento guardavo.

c) La “maschera” della materia, ovvero la “fuga spirituale”.

Il lavoro manuale, il toccare, modificare le cose, con tutto il suo peso di fatica, di sudore, di alienazione, ha fatto nascere in me una capacità di “contemplazione” inaspettata, mi ha fatto capire che il “Cantico delle Creature” non è una esercitazione sentimentale, ma una proposta concreta e realista che si oppone, resiste, congiura contro l'uso ed il consumo sbagliato delle cose e contro il lavoro umano ridotto solo ad un fare ed un produrre.

Così, passando per Firenze (od usando un oggetto) vedo quante caldarelle di calce, quanti colpi di piccone, quanta capacità ed esperienza, quante imprecisioni, quanti incidenti, quanta rabbia c'è dietro quell'armonia, quella bellezza (o quell'attrezzo che io uso).

d) La “maschera” del possesso di Dio.

Il nostro "vivere" di preti-operai ci ha obbligati ad eliminare gran parte degli aspetti esteriori della fede.

Le nostre giornate e gli impegni vissuti a contatto con uomini e donne normalmente al di fuori dell'"orto cattolico" mi hanno chiarito che Dio non è possesso esclusivo, proprietà privata di nessuna Chiesa, di nessun gruppo, di nessun movimento, e che quello che ho scoperto, visto, sentito in questi anni è in gran parte una esplorazione superficiale, appena un delimitare il campo di gioco.

Alcune liberazioni, alcune "maschere" eliminate, sufficienti ad intuire le Beatitudini come un progetto che ci chiama dal futuro, il sogno che siamo chiamati a diventare.

"Come in uno specchio..."

Mario Signorelli - Roma

Credo di essere uno dei pochi preti operai che non ha fatto esperienza di parrocchia e che ha incominciato a lavorare poche settimane dopo l'ordinazione nel 1972; erano gli anni in cui il movimento dei preti operai faceva notizia.

Il cardinal Colombo con la sua lettera mi ha intimato di smettere con il lavoro, pena l'espulsione dalla diocesi di Milano, perché lui "aveva bisogno di preti, non di operai".

Il lavoro manuale sembra non aver valore, ma se ti metti in sintonia con ciò che vale veramente ti dà una dimensione diversa della vita, mettendoti al passo degli ultimi per i quali è l'unico modo di sopravvivenza.

Ho vissuto e vivo il lavoro senza grandi motivazioni appariscenti, come una necessità sia per l'economia quotidiana sia per il ministero che risulta nella sua gratuità, dandomi la possibilità di parlare lo stesso linguaggio degli altri.

Ho una bottega artigiana da falegname insieme a due ragazzi che hanno imparato il mestiere con me. Mi dà delle soddisfazioni perché il legno è creativo e sono messo in condizione ottimale per allargare amicizie, che all'inizio sono dettate dalle commesse, ma che alla fine risultano molto proficue ai fini della testimonianza di vita.

Per più di 13 anni ho vissuto nell'estrema periferia di Roma, vista negli anni 70 come un aborto da parte delle amministrazioni, nonostante gli impegni iniziali della giunta di sinistra.

Le borgate erano costruite abusivamente, senza scuola, servizi primari, strade, mezzi pubblici; e i punti di aggregazione non entravano neppure nei sogni.

La gente sacrificava il sabato, la domenica e le ferie annuali per costruire blocchetto su blocchetto la sua casa, costretta dalla necessità, col rischio continuo della sospensione dei lavori se non passavi mance cospicue ai vigili urbani, che si buttavano come sciacalli in queste situazioni. Inoltre la giustizia colpiva chi per necessità costruiva la propria abitazione, quella stessa giustizia che doveva stimolare gli amministratori a darti un servizio essenziale o perlomeno metterti in condizione di poter costruire regolarmente.

Come tutti anch'io mi sono fatto una piccola casetta e come tutti ho subito un processo per abusivismo. Durante le udienze ti veniva da ridere e da piangere perché ti trovavi con centinaia come te che subivano la stessa sorte per gli stessi motivi, sapendo che non venivano colpiti gli speculatori, che adattavano i piani regolatori a seconda della loro sete di guadagno: essi erano nella legge, noi invece dalla parte del torto.

Ogni lotta per strappare dei servizi alle amministrazioni era un momento di aggregazione fortissimo. Mi ricordo che ogni decisione veniva presa nella chiesetta "abusiva" della borgata. Il vescovo ausiliare si lamentava continuamente perché in chiesa non si poteva discutere di quelle cose. Ma noi non potevamo stare per strada durante l'inverno e sotto la pioggia.

Per avere il mezzo pubblico occupammo il deposito dell'ATAC alle 3 di notte, dopo aver dato la sveglia alle 2 nella borgata. In quella occasione corremmo il rischio di subire la carica della polizia davanti ai cancelli del deposito, evitata per poco, perché ci eravamo imposti un silenzio assoluto, senza rispondere alle provocazioni verbali del vicequestore di Roma. La stessa sorte ci toccò nella lotta per la scuola, culminata in una grossa manifestazione alla regione, occupando scale, corridoi e uffici.

Questi momenti si concludevano con le feste di quartiere per celebrare le "vittorie", dove la fantasia e la vivacità dei "borgatari" si esprimeva in tutta la sua creatività.

Un momento molto intenso l'ho vissuto con la costruzione "abusiva" del centro sociale della borgata. Credo siamo stati gli unici in Roma a buttarci in una simile impresa.

Questo centro era luogo dei dibattiti, degli incontri, delle feste e delle attività socio-culturali per persone di qualsiasi età. Attualmente è gestito da un gruppo di ragazzi dai 25 ai 30 anni, gli stessi che si riunivano a casa mia per discutere e approfondire le diverse problematiche necessarie per la comprensione della realtà.

Da parte mia ho dedicato molte energie a questo centro, che fin dall'inizio mi è costato anche in termini fisici: ho subito violenza, sequestrato per una serata in casa del proprietario del terreno, col rischio di ricevere qualche fucilata se qualcuno fosse intervenuto.

In periferia tutto è possibile, anche queste violenze che senti sulla tua pelle; intimidazioni durante la notte che ti fanno sobbalzare dal letto, perché qualcuno

viene alla tua porta e bussa con tanta violenza fino a farla quasi scardinare. Però in questi momenti ti senti una forza addosso perché sei dalla parte della verità in quanto hai dato fastidio a gente ingiusta.

Tutte queste energie meravigliose di centinaia e centinaia di "borgatari" sono state dissanguate e disperse nelle diverse lotte per la sopravvivenza. Vivere senza i servizi primari sembra una cosa impensabile, ma questo a Roma era possibile fino agli inizi degli anni 80.

Questo è andato a discapito della crescita umana, culturale. Ed è questa attualmente la realtà della periferia: la gente si è chiusa in se stessa, appagata del risultato ottenuto, mentre la droga, l'emarginazione, l'isolamento dilagano ogni giorno come in qualsiasi grossa città, soprattutto nei nuovi quartieri-ghetto, nati per dare una risposta al bisogno di case, ma rivelatisi delle polveriere che già stanno esplodendo. Parlo dei quartieri del Laurentino, Tor Bella Monaca, Corviale, Tiburtino III: quartieri dormitorio, dove hanno concentrato tutti gli sfrattati, baraccati senza nessun criterio.

A Corviale c'è un palazzo lungo 1200 metri senza un balcone (credo che sia il più lungo del mondo), dove vivono circa 20 mila persone, senza servizi sociali. Ci sono degli alberghi, chiamati "residence", dove il comune concentra gli sfrattati con delle situazioni particolari; la maggior parte di questi ha fatto l'esperienza del carcere.

Il mio impegno nelle borgate è cessato da circa un anno, perché mi sentivo quasi un'istituzione. Dopo anni c'è bisogno di cambiare per non invecchiare e fossilizzarsi sulle stesse cose, anche perché la storia cammina e dà altri stimoli. Per alcuni mesi ho insegnato il mio mestiere in un'associazione nata per il recupero di ragazzi disadattati, figli dei quartieri-ghetto. È stata un'esperienza dura: tornavo a casa dopo 7 ore distrutto, costretto a una tensione continua. Gestì di violenza, pestaggi, furti, in quella scuola erano all'ordine del giorno; quello che mi dava più fastidio era il non rispetto verso il proprio lavoro, la distruzione dei macchinari e lo sperpero dei materiali utili per lavorare.

Ragazzi senza motivazioni, spenti, che vivono alla giornata con la preoccupazione delle sigarette, degli spinelli, dei soldi raggranellati con furtarelli ed espedienti vari in attesa della partita domenicale di calcio. Ragazzi che si nascondevano continuamente ad annusare colle e vernici del laboratorio.

Di fronte a questa realtà che si allarga, ti senti povero e non sai da che parte iniziare. Sono finiti i tempi di certe lotte, ma si sono aperti altri spazi soprattutto per noi preti-operai, che siamo "gente di frontiera".

L'affermazione di Cristo: "e i poveri li avrete sempre con voi" è una dura realtà e verità. Il nostro posto è là dove non c'è nessuna frontiera, al margine, perché sappiamo che il nuovo nasce là, dove si aprono altri spazi e altre speranze: è là che si giocano le nuove realtà, è là che si muove la storia.

INTERNAZIONALISMO

Quarta ed ultima lettera di Andrea e Cesare ai Preti Operai Italiani e agli amici

4 gennaio 1989

*«Chi non sa più descriversi
sente presto dissolversi
la sensazione di esistere»*”.

«Quanto alla diffusione violenta della fede, sono una settantina le Bolle pontificie che legittimano religiosamente le conquiste coloniali. Per darne un'idea cito un'espressione di Nicolò V dalla Bolla "Dum diversas", scritta nel 1452 al re del Portogallo: "Nel nome della nostra autorità apostolica, noi ti concediamo con queste nostre lettere la piena e totale facoltà di invadere, conquistare, espellere ed esercitare il potere sopra tutti i regni, i ducati... dei Saraceni, dei pagani e di tutti gli infedeli, ovunque essi possano trovarsi, di ridurre gli abitanti in perpetua schiavitù, di prendere per te questi regni e tutti i loro possedimenti, per l'uso esclusivo tuo e dei tuoi successori". Conseguentemente il Papa minacciava di scomunicare ogni persona e di interdette ogni nazione che non rispettasse i diritti dei Portoghesi».

(Da "La violenza e il sacro" di Carlo Molari, in "Bozze 87", citazione da Tissa Balasuriya, Teologia planetaria, Emi, Bologna, 1986; il quale a sua volta cita Houtart F., Religion and ideology in Sri Lanka, TPI, Bangalore, 1974)

PREMESSA

Rileggendo ora le tre prime lettere, ci sembrano ancora adeguate, sia nell'individuare i problemi cui porre attenzione, sia nell'abc descrittivo della situazione. D'altra parte, da allora, sono passati sette mesi, durante i quali Andrea (all'inizio con Bruno ed Elena) ha continuato.

Andrea è ritornato il 20 dicembre '88.

Alla fine delle tre lettere avevamo scritto: "non appena Bruno e Andrea torneranno, cercheremo di fare il punto assieme".

Bruno è tornato il 4 ottobre ed ha spiegato bene sia al coordinamento nazionale sia all'incontro dei PO lombardi. È stata una spiegazione appassionata ed appassionante, concreta e ben localizzata.

Andrea e Cesare hanno passato cinque giorni per ricordare e riflettere assieme. Di questa riflessione abbiamo pensato di fare una breve sintesi scritta da dare agli amici, come comunicazione personale non avente nulla di ufficiale.

Siamo coscienti che occorrerebbe un linguaggio più emotivo per comunicare meglio... ma lavorando in due necessariamente ne viene una comunicazione molto razionalizzata.

Qui evitiamo ogni aggiornamento della situazione. L'importante è possedere l'abc di base, che è nella terza lettera. Poi la situazione evolve così rapidamente che ogni descrizione è di per sé già vecchia(*).

1. Breve storia di Andrea

Sono partito il 13 aprile e tornato il 20 dicembre: otto mesi, di cui l'ultimo in Nicaragua Libre.

Undici settimane a Potonico, come parroco supplente di Pietro Brignoli, che era in Italia.

Due settimane e mezza a Estanzuelas, supplendo un altro prete mancante.

Dal 5 agosto al 14 novembre a Nombre de Jesus, come parroco.

2. Perché sono andato, con quale ipotesi di lavoro (Andrea)

— Un invito personale e collettivo a una nuova solidarietà, "ministero della consolazione/pastorale di accompagnamento", mi colse dopo dieci anni di turni al forno in acciaieria, quattro di presidio di fabbrica e tre da disoccupato speciale più o meno organizzato; anni in cui sono stato crogiolato nella dura realtà/sfruttamento e nella chiara reciprocità/interdipendenza.

- a) Lo sfruttamento, che là è sempre patito a sangue, qui pure è patito, ma - se non lottato, cioè rimosso - ci trasforma per giunta in complici.
- b) Il nostro mondo Nord occidentale fonda la sua relativa forma di democrazia parlamentare e di "ben avere" retto sulla mercificazione universale, su una proiezione certa: ossia esportando/imponendo a tutto il Sud lo sfruttamento a base di dittature militari più o meno mascherate e fame-impovertimento sempre più divaricanti.

(*) Può essere utile seguire i servizi di Gianni Beretta sul Manifesto e a Radio Popolare Milano.

Inoltre ci sono:

— il bollettino del Coordinamento italiano Oscar Romero;

— la traduzione italiana di "El Salvador / Fé y Practica";

— la "Lettera dal Salvador" del Coordinamento di sostegno al Progetto Salvador (c/o CIPI, via Parmigianino 16 - 20148 Milano).

Per approfondimenti consigliamo la lettura dei "Dossier Centro America" di Amanecer; e la lettura di Quetzal.

Per una descrizione buona della storia ed alcune foto che danno un'idea, ci sembra buono il libro della F.I.O.M.: "Il Pollicino d'America".

Per ogni informazione, rivolgersi a Piero Lanzi, via A. Monti 29 - 25121 Brescia.

- L'aspetto più carente, quindi urgente, era il visitarsi/frequentarsi. Pertanto ho risposto a questo invito anche perché volevo "vedere" di persona
 - come se la cavano loro
 - ma disposto a giocarmi come uno che qui partecipa al movimento per cavarcela noi pure.
- Ipotesi di lavoro: compartire/scambiare
 - un lavoro politico dentro i rispettivi processi
 - nella forma di un temporaneo servizio di accompagnamento al loro processo
 - come un fronte di lotta in più di qui.

3. Cosa è cambiato in me e cos'è cambiato in loro (Andrea)

Mi sono alleggerito, relativizzando il mio peso, il mio posto, i miei ritmi "circadiani", un mio microclima; anche se non bastarono i mesi per la verifica della sopportabilità o del rigetto di quel macroclima.

È stata una grossa scuola di pazienza e di tenerezza: la loro accoglienza per tutto me stesso, i miei problemi, la lingua, l'alimentazione.

È stata una grossa scuola di sopravvivenza: mi salvarono i loro limoni, il mais (tortillas e focacce), i fagioli, i loro disegni, i loro canti, ma anche il gregoriano.

Ho convissuto con la paura di non sapere più cogliere dai poveri e annunciare tra i poveri che il Padre ci ama e che il Regno comunque incombe e accade.

Mi sono giocato molto più liberamente su vari registri.

In loro mi sembra che si sia avvertito un cambiamento:

- da isolati a visitati
- da abbandonati a consolati
- da eterodiretti o eterodirigibili a restituiti a se stessi il più possibile e in quanto laici/laiche...

4. In cosa è servito a me e a loro (Andrea)

— A confermarmi la validità della scelta-lotta di classe fatta andando in ferriera nel '71, anche se non in aereo. Il vero Salvador è stato la fabbrica.

— A razionalizzare al massimo secondo un'ipotesi di lavoro, che non era solo mia e che non doveva finire con me.

E cioè a riconsiderare tutto e sempre a partire dalla chiarezza drammatica del rapporto oppressori/oppressi,

- in chiave di sfruttamento là,
- e per chiarire e mantenere nella stessa concausa lo sfruttamento qui.

E questo nei due versanti sociopolitico ed ecclesiale.

- Ad analizzare il loro processo e a mettermi al loro passo, ma anche a cercare poi di tenerlo, quel passo.

A loro: l'opportunità di un confronto interlocutorio non da buon samaritano, non da delegazione spersonalizzata-tecnica-veloce, ma alla pari:

In cui, bene o male, dal mio rapportarmi, loro potessero concludere che - fatte le debite proporzioni - ci troviamo come base nelle stesse condizioni, eccettuate alcune cause esterne.

Per cui per loro e per noi ugualmente urge sempre un "*pensamiento propio*", fatto di *descubrir*, *decifrar*, *articular*, *poner in marcha*, perché senza lotta e solidarietà non "*hay salida*", non c'è via d'uscita.

5. Alcune deduzioni/osservazioni dal punto di vista sociopolitico

Come già avevamo notato nelle tre lettere precedenti, l'essere stati là con una analisi dell'economia-mondo in chiave di centro/semiperiferia/periferia, ci ha permesso di scoprire alcune cose e di maturarne meglio altre.

Qui di seguito diciamo alcune osservazioni che ci sono venute raccontando, ripensando, autoanalizzandoci, analizzando:

- a. L'andare là senza questa chiave di lettura non serve, anzi...
 Ci sono sacerdoti che sono là da 40 anni, che dicono cose contrarie, fanno cose contrarie delle nostre.
 Là come qui.
 Uno può vivere in condizione operaia per 40 anni, ma non aver compreso appieno lo sfruttamento, o addirittura...
 Uno può vivere in periferia cittadina... ma senza una chiave di lettura, uno dice e fa le cose che vogliono coloro che comandano.
- b. Ci sembra necessario - per una analisi del mondo - ripartire dai genocidi, dalle espropriazioni totali, economiche sessuali educative, fatte in questi cinquecento anni di "evangelizzazione".
 Occorre ben distinguere almeno due periodi:
 — l'espansione "dialettico-conquistadora" dell'Europa (secoli XV-XVIII)
 — il dominio imperialista USA (secoli XIX-XX).
 Là questo lo vedi, lo senti, lo soffri come un dito puntato contro.
 Non si può "fare un condono storico": non c'è condono storico. Pena il diventare imbecilli, il dire cose imbecilli, o peggio.
 Anche da parte nostra.
- c. L'evidenza che i "media" non informano su come va il mondo.
 Per noi - che pure non siamo disattenti alle vicende mondiali - quando siamo

arrivati là tutto è apparso sconosciuto, nuovo, impensabile.

Eppure i giornali li leggiamo, anche quelli di sinistra.

Questa è stata la cosa triste:

— né noi sapevamo di loro (noi che pure abbiamo fatto lo sciopero per il Salvador con i manifesti FLM)

— né loro conoscevano alcunché di noi, delle lotte operaie, ecc.

- d. Andando là abbiamo in parte capito cosa vuol dire processo rivoluzionario o perlomeno processo di liberazione.

Non ci sembra possa esserci un simile processo senza un partito ed un esercito rivoluzionario.

Là questo lo senti bene.

Il FLMN è ciò che garantisce in ogni momento la vita ed il cammino storico di questo processo.

Esso certamente non può farsi senza il movimento di massa; per questo movimento di massa non sarebbe nulla senza il FLMN.

Non sappiamo come spiegare questo in poche righe, ma là è una cosa che senti e vivi e ti appare.

- e. Là comprendi bene che "il terrore insegna" e "paga".

È come da noi in fabbrica. Se non si vince la paura, se i padroni riescono a mettere paura, il fronte di massa tende a disgregarsi.

Come al solito, i maestri sono sempre due.

Dopo anni di terrore, dopo stragi immense, nel popolo si sente la paura.

Nel popolo c'è gente generosa, ci sono martiri, ci sono eroi, c'è chi si gioca in tutto; e ci sono anche coloro che stanno a vedere, coloro che si rifiutano di lottare, che stanno a guardare chi è il più forte; e c'è anche chi per ricatto, soldi o altro, tradisce, fa la spia, collabora con l'oppressore.

I famosi "quattro cerchi" ci sono anche là, li vedi meglio, li soffri di più, sono più pericolosi.

C'è anche là la lotta esterna e la lotta interna. La lotta esterna contro l'oppressore e la lotta interna in seno al popolo.

Due lotte con strumenti diversi, ma necessarie.

E la nostra "collaborazione" con loro ci sembra che si è collocata soprattutto sul fronte interno (come cercheremo di spiegare al punto 6).

- f. Là comprendi pure che nella lotta esterna molte volte è necessario non "lasciar correre", ma rispondere colpo su colpo.

È la cosa che abbiamo imparato dal popolo e nel popolo quando sono avvenute le "capturas".

Il popolo ha imparato a difendersi dalle sofferenze loro imposte. Il ribattere colpo su colpo, subito, intervenendo immediatamente nelle violazioni dei diritti umani, è necessario là. Ma anche qui.

In questa difesa dei diritti umani minimali si acquista identità, si vince la paura, si impedisce il deteriorarsi di una situazione.

Come in fabbrica qui. E l'esperienza di fabbrica, soprattutto per Andrea, è servita molto nell'intervenire con i militari, i tenenti, e anche quelli più su.

"Quando sei sicuro di essere nel giusto e non hai materiale per cui ti possono incolpare, vai giù duro: con la parola e con la ragione, colpo su colpo, anche gridando": così ci aveva detto un prete di là.

Queste sei cose

- chiave di lettura
- conoscenza dei 500 anni
- superare la disinformazione
- importanza del partito per un processo
- lotta interna
- lotta esterna, ribattendo colpo su colpo

sono alcune delle cose importanti che là abbiamo imparato, approfondito; e che ci hanno aiutato a vedere meglio le cose anche di qui.

6. Dal punto di vista ecclesiale/pastorale/...

Tre cose ci sembra utile distinguere:

- a. Dentro questo processo rivoluzionario o di liberazione, loro ci hanno chiesto di svolgere una "pastorale di accompagnamento" e un "ministero della consolazione", soprattutto nelle ripopolazioni.

Questo, a nostro parere, non tocca molto le problematiche ecclesiali in sé, come noi qui potremmo averle sentite o vissute.

È un fatto che si colloca nella lotta interna, affinché queste ripopolazioni o popolazioni ritrovino una loro identità, una loro unità, anche servendosi di ideogrammi religiosi, di religiosità popolare.

Data la storia dell'evangelizzazione là (ed anche qui), loro dicono che "con la chiave con cui si è chiuso, si può anche aprire".

Questo accompagnamento, fatto da sacerdoti sensibili (come loro vedono noi PO) con certe caratteristiche di sensibilità, ci è apparso come un piccolo gesto di riparazione.

Certo - vivendolo con alcune esagerate finzze - all'inizio noi avevamo molti dubbi

- sia sull'uso degli ideogrammi religiosi
- sia sull'aggregare partendo dal sacro
- sia sul ruolo della chiesa.

Là invece non hanno i nostri dubbi e ritengono importante questo accompagnamento pastorale e questo ministero della consolazione.

- b. Anche Andrea (e Bruno, per quanto ci ha raccontato) svolgendo questo ruolo in queste zone di ripopolazione hanno potuto constatare che la loro pastorale ha avuto effetti positivi
- sul fronte del ritessere un tessuto popolare
 - sul fronte di vincere l'isolamento
 - e su tutto il resto che ai punti precedenti è stato detto.
- c. C'è da dire che le problematiche sul "modello di Chiesa" differente dalla "cristiandad", il modello di chiesa dei poveri, là è stato molto dibattuto. Come già abbiamo detto nelle lettere precedenti e soprattutto nella terza, occorrerebbe che noi PO potessimo darci una metodologia comune per affrontare il problema del modello di chiesa qui. Ci è sembrato che il libro di Richard, che cercheremo di tradurre nelle sue prime trenta pagine, desse una metodologia utile. È questo un problema importante per noi qui. Altrimenti andiamo a finire -dopo tanti anni - o a far le parrocchie o a far nulla di pastorale... "Noi abbiamo raccolto uva e altri si berranno il vino", se non affrontiamo correttamente questo problema. Che è un problema non solo sociale per noi, bensì un problema che ha a che fare con le due fedeltà della nostra storia:
- la fedeltà a Cristo
 - la fedeltà alla classe operaia.

7. Alcune conclusioni ed avvisi da chiarificare in un eventuale dibattito nel coordinamento nazionale e nell'incontro regionale

La conclusione è una sola, cui occorre "dar gambe serie": ci sembra utile, importante, per la vita personale di ciascuno e per là, andare in El Salvador cogliendone il "kairs", nelle sue varie dimensioni. Dall'invito che ci è venuto, preciso, ripetuto, mirato a noi preti operai italiani, al momento che là stanno vivendo, a quello che questo vuol dire per la storia dell'istmo e dell'umanità... a tutto il resto che abbiamo detto... tutto converge a farci prendere sul serio questa vicenda.

Certo ci sono degli ostacoli, delle difficoltà, dei pericoli...

Dal pensare a come superare un po' gli ostacoli e a come dar gambe a questo, ci sono venuti fuori questi brevi "avvisi":

- a. L'ostacolo principale per noi è il tempo a disposizione.
Per chi lavora qui non è facile trovare mesi...
È possibile andar là anche solo per un mese o tre settimane?
È utile anche in questa piccola dimensione?

Noi abbiamo pensato che sì, a tre condizioni:

— la prima: che là ci sia qualcuno che sia quasi permanente, che possa aiutare l'ambientazione ed i rapporti. Il fatto che Brignoli sia là e il fatto che Bruno ed Elena abbiano intenzione di andare là per un tempo un po' prolungato, può permettere anche che qualcuno vada là per poco tempo, progettando assieme il periodo.

Certamente occorre almeno sapere la lingua e il quadro generale. Là ora abbiamo una casa, e questo facilita...

— Seconda condizione: che anche in questo caso tutto sia stabilito con la coordinadora. In un processo rivoluzionario non si deve far nulla senza il previo accordo con loro.

— Terza condizione: che possibilmente si vada a due a due, in questo caso. L'essere in due aiuta a vedere, a riflettere, a superare la paura, a sostenersi ed aiutarsi, cioè ad essere più indipendenti.

Se queste condizioni sono presenti, le scuse per non andare diminuiscono: un mese o tre settimane le possono trovare tutti.

- b. Certamente vale molto l'altro invito di andare per far scuola professionale per due o tre mesi. Su questo, l'invito è stato chiaro. Con chi può (Fanfani...?) progettiamolo.
- c. Nell'accompagnamento pastorale occorre distinguere:
 - se è una supplenza di "vacationes altrui", basta un mese di acclimatamento e poi la supplenza ben programmata assieme
 - se si tratta di prendere una parrocchia, noi pensiamo che occorra ben più tempo ed una catena nostra...
- d. Per l'organizzazione qui, pensiamo si possa far capo a Giacomo Cumini, che prenderà i contatti necessari qui e là.
- e. L'ultimo avviso riguarda noi qui:

Questo scambio ci porta a rispolverare il meglio della nostra storia nei due versanti. Rischiavamo di lasciare come eredità non il meglio, ma...

Questo ci obbliga quasi a risvegliarci, qui da noi, sia sul fronte ecclesiale sia su quello sociale, cogliendo eventi sentinella centrali, evitando le marginalizzazioni.